

PSICOLOGIA • PSICOLOGIA CLINICA • PSICOANALISI

Ferruccio Marcoli
**WILFRED R. BION
E LE "ESPERIENZE
NEI GRUPPI"**



ARMANDO EDITORE



Il pensiero e il metodo di Bion sono ormai noti agli studiosi italiani, anche grazie alle varie opere di Bion e su Bion pubblicate da questa Casa editrice. Con l'opera di Marcoli viene offerto un contributo innovativo alla comprensione di vari aspetti epistemologici della teoria elaborata da Bion nei sette saggi delle "esperienze nei gruppi". Tali aspetti riguardano l'analisi della mentalità di gruppo e degli assunti di base e la descrizione del conflitto intra e interpsichico. La ricostruzione di Marcoli, abbina un'analisi approfondita e critica della genesi dei singoli saggi alla documentazione scrupolosa dell'iter biografico e professionale che ha spesso preceduto e talora accompagnato la loro stesura e le loro revisioni.

Il disegno complessivo che ne risulta è molto più articolato di quanto la lettura delle "esperienze nei gruppi" possa lasciar intravedere e fa pienamente risaltare gli elementi di continuità e di innovazione del pensiero di Bion rispetto a quello di Freud e di Melania Klein.

La ricostruzione effettuata da Marcoli consente anche di individuare la maturazione della teoria di Bion in rapporto alle suggestioni derivate dalle scuole e dagli orientamenti con i quali venne a contatto in tempi diversi.

L'opera di Marcoli si presenta come un punto di riferimento obbligato per chiunque, a cominciare dagli storici della psicologia e della psicoanalisi, si occupi del pensiero di Bion a livello teorico o applicativo, vale a dire per quanti professionalmente sono impegnati nella consulenza e nella terapia dei gruppi.

FERRUCCIO MARCOLI (nato a Lugano nel 1944) ha studiato in Svizzera, Francia e Italia. Psicopedagogo. Laureato in filosofia è specializzato nel campo della psicologia dei gruppi. Formazione psicoanalitica con Piero Leonardi (SPI). Per molti anni è stato docente di didattica e di tecniche di conduzione dei gruppi nelle scuole magistrali del Canton Ticino (Svizzera). Attualmente è responsabile di settore del servizio di sostegno pedagogico nelle scuole elementari e materne di quel Cantone. Coordina l'attività dell'Istituto ricerche di gruppo di Lugano. Ha pubblicato *Il ladro e la scrittura* (1985, Lugano) e *La sindrome dell'oca di Strasburgo: la difficoltà di operare ai margini* in AA.VV., *Navigare l'incertezza* (1987, Lugano) sulla questione dell'identità professionale dell'operatore scolastico.

L. 28.000

38-00-004

ARMANDO EDITORE



PSICOLOGIA - PSICOLOGIA CLINICA - PSICOANALISI

a cura di R. Canestrari e C. Cipolli

Il rapido sviluppo della psicologia (come attività di ricerca e come pratica professionale) sta determinando in Italia esigenze sempre più articolate di documentazione specialistica e di continuo aggiornamento dei vari settori applicativi e di ricerca. A queste esigenze intendono rispondere i testi di questa collana, nella quale compaiono monografie aggiornatissime su temi di psicologia generale e di psicologia clinica, saggi di teoria e/o tecnica psicoanalitica, classici di psicoanalisi. Caratteristiche comuni ai testi della collana sono il rigore dell'interpretazione dei dati sperimentali e/o clinici e l'esposizione tecnicamente accurata, ma non esoterica. Queste caratteristiche li rendono indispensabili per la formazione universitaria di nuovi psicologi e per l'aggiornamento dei professionisti e, nel contempo, accessibili e stimolanti anche per lettori di buona cultura generale.

FERRUCCIO MARCOLI

**WILFRED R. BION E LE
“ESPERIENZE NEI GRUPPI”**

Presentazione di Luigi Pagliarani


**ARMANDO
EDITORE**

Un particolare ringraziamento va a Nino Borioli che ha accuratamente riletto il testo per eliminare diversi piccoli difetti, a Fiorella Guidi che lo ha pazientemente dattilografato e ad Angela Bottinelli senza il cui affettuoso incoraggiamento questo lavoro non sarebbe mai nato.

Marcoli, Ferruccio

Wilfred R. Bion e le "esperienze nei gruppi" / Ferruccio Marcoli - presentazione di Luigi Pagliarani. - Roma : Armando, copyr. 1988

288 p. ; 24 cm. - (Psicoanalisi e psichiatria / a cura di Renzo Canestrari e Carlo Cipolli)

1. Psicoanalisi I. Pagliarani, Luigi

150.192 2

Scheda catalografica a cura della Coop. Biblionova - Roma

© 1988 Armando Armando s.r.l.

P.zza Sidney Sonnino, 13 - 00153 Roma - Tel. (06) 5817245-5894525-5806420

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i paesi.

Sommario

Presentazione	L'alleata necessaria	7
Introduzione	Iniziare a metà della storia	17
Capitolo primo	La preparazione del campo di lavoro. La strategia degli eventi alternati (1943)	63
Capitolo secondo	Il desiderio di un capo. Il Saggio "1" (1948)	83
Capitolo terzo	Dalla mentalità di gruppo agli assunti di base (1948-1949)	99
Capitolo quarto	Il perfezionamento del sistema concettuale. Livello protomentale e valenza (1950)	139
Capitolo quinto	La preparazione della revisione e i prodromi della rinuncia al proprio modello (1950 - 1951)	179
Capitolo sesto	L'epoca della revisione (1951-1952). La seconda parte del Saggio "7" e "Dinamiche di gruppo: una revisione"	199
Capitolo settimo	Conclusione	249
Capitolo ottavo	Bibliografie	271

*A Luigi Pagliarani, con gratitudine
per le trasparenti lezioni
di generosità e di coraggio.*

AVVERTENZA

Il testo di base a cui si fa riferimento in questo lavoro è Bion W.R. (1961) *Experiences in groups*, Tavistock Publications Londra (e anche Basic Books, Inc., New York) nella traduzione italiana di Sergio Muscetta pubblicata da Armando Armando, Roma, 1971 con il titolo *Esperienze nei gruppi*. Per ridurre le note all'indispensabile esso viene regolarmente richiamato per mezzo della sigla EG seguita da un cifra indicante la pagina corrispondente. Ogni altra opera citata nel testo, dello stesso Bion e di altri autori, viene menzionata per mezzo del sistema "autore-data" che rinvia obbligatoriamente alla bibliografia generale in chiusura di questo lavoro. La data che segue il nome dell'autore o che ne fa esplicito riferimento è sempre quella della prima edizione e riguarda pertanto la pubblicazione in lingua originale; il numero posto dopo la data della prima edizione si riferisce, se questa esiste, alla pagina della traduzione italiana corrispondente. Nel caso in cui il testo menzionato non fosse stato tradotto in italiano l'indicazione della pagina posta dopo la data è riferita all'edizione originale citata.

L'alleata necessaria

di Luigi Pagliarani

Diotima — L'amore, o Socrate, non è amore del bello, come credi tu.

Socrate — E di che cosa allora?

Diotima — Della generazione e del partorire nel bello.

Socrate — E sia!

[dal *Simposio* di Platone]

È molto importante avere consapevolezza del fatto che non possiamo essere soddisfatti dal sentirci costretti — come psicoanalisti — a ciò che si chiama strettamente un approccio scientifico. Penso che dobbiamo essere capaci della fortuna di sentire talora che l'interpretazione data — o ricevuta dal paziente — è una bella interpretazione. Ciò rende tollerabile una situazione piuttosto difficile: l'avvento di un elemento estetico di bellezza. [...] È di grande importanza osare pensare e sentire quel che si pensa e si sente, poco importa in che misura sia o non sia scientifico.

Bion

[dal seminario parigino del 1978, pubblicato da S. Resnik nel 1986]

Darci la stratigrafia del "primo" Bion — quello, cioè, che si propone con *Esperienze nei gruppi* — ed evidenziare i due errori ricorrenti nella lettura di questo testo, avendo presente il perenne conflitto tra individuo e gruppo: così Ferruccio Marcoli enuncia la sostanza ed il fine della sua fatica. La parola "fatica" esce nella circostanza dall'uso convenzionale per assumere tutto il suo significato, anche in senso fisico. Sono, sì, sudate carte quant'altre mai, spremute da un'applicazione meticolosa e tenace, costata chissà quante ore di lavoro, motivata — immagino — da un forte amore dell'individuo Marcoli per la personalità di Bion, ma anche da una sfida con l'establishment psicoanalitico ufficiale, più disposto a liquidare — o a liquefare? — che a fare i conti con Bion. Bion tutto intero, voglio dire: uomo, pensatore, psicologo, poeta, politico (inteso come cittadino della polis).

Secondo me, l'accoppiamento Bion-Marcoli genera effettivamente più cose delle due dichiarate. (M'accorgo adesso che in queste poche righe ho inconsapevolmente evocato e unito i tre *situemi* fondamentali, a detta di Bion irriducibili l'uno all'altro anche se conviventi: l'*individuo*, la *coppia*, il *gruppo*; che sono — a ben vedere — anche i numeri della coniugazione del verbo: singolare — duale — plurale; la scomparsa, dalla nostra e da altre lingue parlate, del duale non ne certifica l'inutilità, svela al contrario una nostra difficoltà nel gestire la relazione di coppia — interna ed esterna — messa in luce proprio dalla rimozione).

Di recente Bompiani ha ripubblicato — col titolo *Entro dipinta gabbia* — gli scritti di Leopardi fanciullo, quando lavorando di immaginativa riusciva a vedere «sul cielo di una mia stanza» immense bellezze e sentire suoni dolcissimi che — scriverà più tardi — «mi crederci divino poeta se quelle immagini che vidi e quei moti che sentii nella fanciullezza, sapessi e ritrarli al vivo nelle scritture e suscitarli tali e quali in altrui». Maria Corti lamenta che a queste pagine sia stato dato il titolo «assai deviante» di *Puerilia*, quando essa stessa confrontando i sorprendenti compiti scolastici del ragazzo con i versi successivi del poeta scopre illuminanti concordanze, per sostenere alla fine che già esistevano nella puerizia di Leopardi forme, costrutti, significanti mai andati perduti sicché «quello che i linguisti chiamano 'idioletto', o lingua individuale di ciascuno di noi, già manifestava la sua vita più che embrionale». Deviante: *puerilia*? Al contrario. Proclama che l'unicità di quel *puer* non è stata tradita dall'adulto, e proprio a ciò dobbiamo quell'inconfondibile individuo tuttora vivente, anche se morto per l'anagrafe, che chiamiamo Giacomo Leopardi.

«Passiamo troppi anni, anni in cui si è facilmente plasmabili, a imparare a essere come tutti quanti gli altri — non come essere noi stessi. [...] Passiamo troppi anni nella stratosfera intellettuale. Ma nonostante ciò che abbiamo imparato, certi sentimenti "primitivi" sono ancora in grado di farsi sentire; se ne ha coraggio, la coppia analitica può ancora provare amore e odio. L'analista sta cercando di aiutare il paziente ad avere il coraggio di essere se stesso, ad avere il coraggio di avere abbastanza rispetto della propria personalità da essere *quella* persona». Così Bion in un seminario a New York.

«Non serve a niente imparare il mio vocabolario; esso potrebbe essere abbastanza utile come fase di transizione, come punto su cui poggiarsi momentaneamente, strada facendo verso la scoperta del proprio vocabolario: le parole — che sono le tue parole — come usarle». Ancora Bion, questa volta a Roma.

Cioè — ecco perché sono partito da Leopardi — Bion cercava di ravvivare, di promuovere nel paziente e in ogni dialogo l'idioletto dell'interlocutore. Dalla fatica di Marcoli, che non si limita di fatto al "primo" Bion ma ne esplora tutto l'arco dell'esistenza, dall'infanzia alla morte, a rintracciare germi sviluppi incagli ripensamenti, si apprende che questo rispetto dell'idioletto altrui gli deriva dal non aver mai tradito il proprio *puer*. Fuori e dentro la psicoanalisi, con Freud ed oltre Freud, sempre all'erta per non farsi fagocitare dal guscio istituzionale e teorico, esperto com'era — voglio dire per esperienza emozionale — dell'insidiosa tentazione onnipresente di appartenere a qualcosa o a qualcuno, in contrasto con l'appartenersi. Del resto perché ogni lingua vive, evolve? Impariamo, bambini, la lingua madre, ma poi qualcuno — un poeta, un popolano anonimo, un folle — inventa usi nuovi di parole antiche o metafore mai tentate prima o conia accenti mai sperimentati, e così la parlata si muove, si espande. Il tutto per effetto di emozioni necessarie a rompere la lingua codificata.

La diligenza di Marcoli ci fa vedere anche in che cosa veramente consiste la provocazione di questo eretico prudente. Eretico in quanto non scolastico, prudente perché adottava un'onesta astuzia nell'infiltrare le sue verità antidogmatiche.

La frase romana di cui sopra continua così: «È per questo che mi sembra che la mia risposta a queste domande non sia di nessuna importanza. C'è semplicemente della conoscenza che agisce poi come ostacolo alle tue proprie scoperte. [...] Lo spazio che occupi con te stesso non può essere occupato da qualcun altro, a meno che tu non ti sacrifichi». (Bion invita a distinguere la saggezza dall'intelligenza, avvertendo che l'intelligenza è difficile da tollerare, per cui spesso ce ne disfiamo adottando la saggezza altrui, ma così facendo sacrifichiamo il nostro genio). A quel seminario disgraziatamente non potei partecipare. Cercai però di fruirne indirettamente interpellando un amico, che stimo. Mi si dichiarò deluso: «Scivola via. Non risponde mai, secondo il suo solito». Ma il colmo della provocazione Bion lo raggiunse nella seconda delle *Four discussions* con gli psichiatri e psicoterapeuti di Los Angeles.

L'uditorio era sempre più irritato per le mancate risposte a domande precise, perentorie. Un interlocutore lo mise alle strette. Bion imperturbabile passò dall'inglese al francese di Maurice Blanchot: «La réponse est le malheur de la question». E traducendo — «la risposta è la disgrazia della domanda» — aggiunse: «La uccide». C'è sempre una gran voglia di sbattere dentro una risposta in modo da impedire il dilagare dell'alluvione attraverso la fenditura esistente. L'esperienza ci convince che possiamo dare quelle che definiamo 'risposte' ma che in realtà esse sono tappabuchi. Sempre a Los Angeles andò più in là ancora, arrivando a dire: «Freud suggerì che quando una persona 'dimentica', la lacuna — lo spazio vuoto della nostra ignoranza — è così sgradevole che viene colmato di idee finte, la paramnesia. Ma dal momento che della mente non ne sappiamo nulla, perché non pensare che l'intero lavoro di Freud non sia altro che un'elaborata paramnesia, costruita perché egli non poteva tollerare di non saperne nulla in proposito?».

Provocatorio, sì, ma secondo il significato originario del termine. Fedro ginnasiale ci raccontava che *ales vigili provocat ore diem*, il gallo col vigile canto chiama il giorno. Questa è la provocazione di Bion: chiamare l'altro alle sue proprie parole, alle parole nuove del giorno nascente — la domanda è un'alba — e non a dire quelle del giorno prima, ormai tramontato. Provocazione che, a non sentirsene offesi, è pregna di fertilità, come ci testimonia James Grotstein, l'ex allievo curatore di quel librone in memoria che è *Do I dare disturb the universe?* Per sua confidenza sappiamo che Bion esortava a non interpretarlo ma ad ascoltare le risposte interne di ognuno a ciò che egli diceva; Grotstein riconosce a sua volta che una logica così semplice dava cospicui dividendi.

In un'altra circostanza Bion ammetterà che nello stato di domanda e di curiosità — che è poi, secondo me, lo stato di mancanza — c'è pericolo. Lo avverte senza però sfuggirlo. Del pericolo ha la stessa idea di Hölderlin: dove c'è pericolo cresce anche ciò che ci salva. La grande, dolorosa mancanza — che Marcoli non dimentica di mettere a fuoco — sta nel distacco imposto ad un bambino di otto anni che s'imbarca dall'India alla volta dell'Inghilterra per andare a studiare ubbidendo al programma genitoriale, in realtà per diventare se stesso. Qui, in questa mancanza si forma Bion, e non già per le nozioni acquisite, quanto soprattutto per aver saputo sostare nell'attesa, soffrendola tutta intera senza cedimenti simbiotici,

aiutato persino dal non avere nessuna casa per cui provare nostalgia. Solo, nel campo da gioco della scuola, ha appena dato il bacio d'addio alla madre, e vede al di sopra della siepe che lo separa da lei «il cappellino che si muoveva a scatti in su e in giù. [...] un curioso prodotto di modisteria [...] e che infine scomparve». Qui Bion sperimenta e si addestra in una dote che molto più tardi saprà nominare con le parole di Keats: *capacità negativa*, piazzato con le sue gambe di bambino sulla linea di confine tra sé e la vastità del mondo, avendo lasciato alle sue spalle gli splendori di Nuova Delhi. Qui c'è il germe dell'ammirevole intuizione della *cesura* («Indagate la cesura; non l'analista, non l'analizzando, non il conscio, non l'inconscio; non la sanità, non l'insanità. Ma la cesura, il legame [...]»). E puntualmente Marcoli — nel descrivere quella separazione dell'infanzia — la congiunge al magistrale scritto di Bion ottantenne. (La scoperta della cesura è tanto più strabiliante — e maestra di vita — se si pensa che Bion la vede non solo nelle separazioni, ma anche in ogni ricongiungimento: chi sono quei due che — dopo un anno, od anche dopo un giorno — si reincontrano?).

Il fatto ci costringe a restituire all'aggettivo "puerile" un significato positivo, natalizio, in contrapposizione ad "adulto", se adulto vuol dire "cresciuto" definitivamente, cioè sistemato dentro il guscio (e *sistemato* una volta per sempre si dichiara soddisfatto lo statale che, in attesa della pensione, passa la giornata con la *Settimana enigmistica*: risolve gli enigmi, sì, ma avendo sacrificato l'intelligenza di sé e della vita; naturalmente per lui "puerile" suona "sciocco", "ridicolo", "stupido" e non si rende conto dell'auto-infanticidio). Perciò si consolida sempre più in me il convincimento che la cultura da privilegiare è la *puer-cultura*, quella che non sacrifica il figlio in nome del padre e della madre, ma che anzi ha cura anche del figlio perennemente esistente nei genitori, contro le loro propensioni all'abnegazione per un errato, equivoco amore materno o paterno. Quanti guasti pedagogici combinano le madri sacrificate, condannando la figliolanza a debiti vitalizi — una sorta di ergastolo bianco — inestinguibili, creando con ciò una gran fetta della clientela dello psicoanalista. Nello scenario di una barzelletta dialogano tre mamme. La prima esalta l'affetto del figlio («Non risparmi occasione per coprirmi di regali»), la seconda pure («Ogni domenica — e non sgarra mai — viene a pranzo da me»), la terza ancora più orgogliosa per l'attaccamento del figlio: «Pensate, il mio va tre volte la settimana da un dottore per parlare di me». La storiella non dice di una quarta genitrice che — grazie alla Klein — avrebbe potuto vantarsi: «Mio figlio ci va cinque volte». (Tra parentesi: dentro lo scherzo c'è un problema grosso, che riguarda ancora un bambino: Eros. Atrofizzato dal condizionamento e dall'abitudine, o allevato giorno per giorno dall'invenzione dei sentimenti).

Di un altro bambino vigoroso e fragile — come sono tutti i bambini sani — si è responsabilmente, cioè amorevolmente occupato Bion. L'ammissione di questa autoconsegna Marcoli la rintraccia in una riga de *La griglia* (1971): «[...] contribuire a preservare la psicoanalisi dall'essere distrutta nella sua infanzia». È sempre questione del pulcino e del guscio. Lo scricchiolare del guscio annuncia il venire alla luce, ma è sentito anche spaventosamente come il mondo che crolla. Tra paura dell'ignoranza e paura della verità s'insinua un'angoscia non facilmente tollerabile per l'individuo, e più ancora per il gruppo se — in *valenza* — aborre l'individua-

lità ed è perciò incapace della *cooperazione* che fa esistere, insieme con lo scopo condiviso, la realtà ed il valore dei singoli. «Se l'organizzazione non risponde alle necessità umane, uno dei due verrà distrutto, o l'organizzazione o l'individuo. È come un animale che si protegge facendosi crescere addosso un guscio duro. Che cosa succede quando l'animale cresce? Che cosa succederà al guscio o all'animale? Qualunque uccello ha abbastanza buon senso da spaccare il guscio e uscirsene. Il fatto curioso è che sembra che la stessa mente sia capace di produrre un guscio proprio [...]». Qui Bion parla della istituzione psicoanalisi, e di sé. «Più sono stanco, più sono veloce nel dare interpretazioni. È così tremendamente difficile conservare la freschezza della mente [...]». Per conservare questa freschezza e per preservare la psicoanalisi, l'uccello non si lascia lusingare dagli agi della gabbia — quanti incensamenti a Londra per Bion, persino la presidenza della società — ed emigra in America, attratto soprattutto da quella del sud, dove l'ex cittadino di Mathura risente battiti consonanti.

Quanto — a partire da una certa data e a causa di un pavido, arrogante ideologismo — la scoperta di Freud rischi la degenerazione, è questione sempre più aperta (a questo proposito Marcoli apre la sua succosa conclusione con l'appello di André Green ad una nuova rivoluzione psicoanalitica, tanto audace come quella del fondatore contro le mummificazioni operate dai sindaci della burocrazia; e aggiornatamente segnala anche gli esiti italiani nell'alveo di Bion avversi alla sua imbalsamazione, in particolare l'ininterrotta, rigorosa ricerca portata avanti dal Gruppo del Pollaiuolo, promosso agli esordi da Francesco Corrao e via via popolato di nuovi fautori). Con la riabilitazione di Ferenczi, dopo il lungo ostracismo, si viene da più parti — fuori però dalla liturgia — inseguendo uno stile nella teoria e nella prassi che integri l'approccio *cognitivo* con quello *affettivo*, costretti a ciò dall'esplorazione in territori sconfinanti i limiti posti da Freud (gli psicotici, i bambini) e dalla Klein (il gruppo). Qui il prurito polemico mi porterebbe a sconfinare a mia volta dai limiti di questa presentazione. Riesco a non farmene tentare, appagato dalla recente comparsa in italiano de *Il disagio della psicoanalisi — Otto Fenichel e i freudiani politicizzati*. Veramente il titolo originale del libro di Russell Jacoby parla di *rimozione* e non di semplice *disagio*. Chissà perché l'Astrolabio si è concesso questo addolcimento, nel momento stesso in cui col risvolto di copertina ci racconta che «Il libro ricostruisce un capitolo poco noto, o volutamente rimosso, della storia della psicoanalisi. L'autore mostra che il carattere rivoluzionario, eversivo che caratterizzò la psicoanalisi nei primi decenni del secolo [...] non fu malattia infantile, bensì una parte integrante ed essenziale del fenomeno psicoanalisi, rimanendo vivo fino alle soglie degli anni '50. [...] La psicoanalisi cessò di sfidare le istituzioni sociali e politiche, divenendo ben presto una rispettabile attività medica [...]». Vi sono anche riportate alcune delle *Rundbriefe* — lettere circolari — scritte e diffuse indefessamente in un giro segreto per mano di Otto Fenichel. L'autentica psicoanalisi obbligata alla clandestinità nel paese della statua della libertà [...]

Ma quando e dove ha origine questa rimozione? Non per l'avvento di Hitler, che aveva sì il potere di mettere al bando questa "escrescenza giudaica" nel Reich, ma non di impedirne il respiro negli Stati Uniti. La rimozione è interna e trae forza

e metodi dalle stesse paure e dagli stessi stratagemmi sollecitati da e verso le eresie di Bion. Il modello è antico: la chiesa quando non può condannare o imbavagliare si piega alla giubilazione, purché il provvedimento le garantisca il controllo della situazione, in modo che la comunità dei fedeli sia turbata dalle voci blasfeme.

Rimozione di che? In una pagina di qualche anno fa, Corrao vedeva Bion attratto — se non ricordo male — dall'area del pensiero e del dolore. Condivido. E intendo nel senso che il dolore che attrae Bion non è semplicemente il male, ma soprattutto quella pena, quello spasimo insiti nelle sensazioni e nelle emozioni forti, che suscitano angoscia, tanto da generare insofferenza, insopportabilità. Ogni emozione forte, violenta, devastante, anche — e soprattutto — l'impatto con la bellezza, che può essere lacerante, annichilente, affogante nello smarrimento (si veda la cosiddetta sindrome di Stendhal). Dalla corda dell'arco — dice Slovskij — parte la freccia di un'emozione intensa. E — dico io — essendo noi simultaneamente l'arco, la freccia e il bersaglio. Donde il divenire insofferenti con l'adottare la difesa dell'anestesia. Legittima e sacrosanta sul tavolo operatorio, sotto il bisturi del chirurgo, incoerente e rinnegatrice in ambito psicoanalitico. Sicché l'occhio di Freud, così acutamente puntato sull'angoscia, viene accecato dalla rinuncia anestetica, contrabbandata per rigore scientifico e servita con salmodianti citazioni della parola del maestro. È accaduto a Cristo con la chiesa cattolica, a Marx col socialismo "reale" post mortem. A Bion veniva succedendo da vivo — i processi storici si fanno sempre più rapidi — ma se ne è accorto in tempo, anche perché era il primo a non giurare sulla verità delle sue scoperte e ad augurarsene il superamento. A Bion interessava il processo d'indagine, il germinare del pensiero, la gloria del pensatore (e qui vedo un altro merito del lavoro di Marcoli, dove proprio il rispetto del personaggio lo obbliga a coglierne le incertezze di un cammino tutt'altro che rettilineo e sicuro).

Nell'accennare allo stesso libro da cui muove l'interesse di Marcoli, intervistando Bion nel '76, lo psicoanalista Anthony G. Banet gli dice: «Ho l'impressione che lei consideri il suo lavoro, soprattutto il suo libro *Esperienze nei gruppi*, come un inizio soltanto. Molti altri lo considererebbero un'opera definitiva». «Sarebbe davvero un peccato. Il libro non è il punto di vista definitivo, e io esorto coloro che stanno lavorando con gruppi a far sì che diventi il più presto possibile superato»: questa la commovente risposta di Bion. E a Banet, convinto che dovrà passare un bel po' di tempo prima che ciò avvenga, Bion candidamente replica: «Spero che alcune cose siano ancora valide; ma sarebbe ridicolo permettere alla 'teoria di Bion' di funzionare in modo rigido, come uno stampo, perché questo frenerebbe la crescita dell'individuo e degli individui che compongono un gruppo». Ed io continuo a commuovermi di fronte a questa schietta, sublime umiltà, che rivela col rispetto di sé un uguale rispetto per gli altri individui, invitati ad avere più fiducia nei loro pensieri e nelle loro emozioni. Mi nasce anche invincibile un immediato confronto con quei pensatori — e sono tanti, altezzosi e anestetici — condannati a scrivere interminabilmente per sostenere bugie che altrimenti svanirebbero.

Così si può capire come e perché sia stato fecondo l'incontro di Bion con Keats e coi poeti di ogni tempo. In essi Bion trovava espresso compiutamente quel che

andava pazientemente cercando dentro di sé. Sono andato a rintracciare la pagina in cui Keats nomina la *negative capability*. E vi leggo: «Credo che ci sia un sistema di salvezza più valido di quello cristiano. Questo si realizza attraverso tre grandi elementi che interagiscono uno sull'altro [...] l'intelligenza, il cuore, il mondo [...] Chiamo il mondo una scuola che ha lo scopo di insegnare a leggere ai bambini. Chiamo il cuore umano il libro che si usa in quella scuola, e chiamerò bambino che impara a leggere, l'Anima, fatta da quella scuola e da quel libro. Non vedete come è necessario un mondo di dolore e di affanno per educare l'intelligenza e farne un'Anima? Un luogo dove il cuore senta e soffra in migliaia di modi diversi! Il cuore non è solo il libro, è la Bibbia della mente, è l'esperienza della mente, è un seno da cui la mente, o l'intelligenza succhia la propria identità».

Keats: l'emozione seno della mente (abbasso la rimozione).

Bion: la verità cibo della mente, la bugia suo veleno.

Keats era medico e si staccò dalla medicina esattamente come Freud e Bion (con buona pace di Gaddini che ritiene la formazione medica necessaria e fondamentale per essere psicoanalista). E sempre Keats — non insofferente dei moti dell'animo — s'interroga sul danaro e sugli uomini di potere, «quelli che stanno alla testa di chi ha un vero e proprio carattere», decidendo che sono antitetici al poetico.

Qui prende nuova luce una promessa non mantenuta da Bion. Nell'introduzione di *Esperienze nei gruppi* Bion si scusava per non aver affrontato il tema del potere e della sovranità, impegnandosi a discutere la materia in un altro libro — «se avrò tempo» — insieme alle fonti extra-economiche del valore del danaro. Quel libro non è stato scritto, e riguarda proprio il punto che ha a che fare con una certa insolvenza di pensiero denunciata da Marcoli. Non l'anticipo qui, rinvio al testo. Ho saputo però l'anno scorso che quella congiunzione di potere e danaro e quell'insolvenza occuparono Bion fino alla fine dei suoi giorni. *Bion and group psychotherapy* (Malcolm Pines ed., Londra, 1985) ospita un preziosissimo saggio di Eric Trist *Working with Bion in the 1940s: the group decade*, in cui si apprende come l'ultimo Bion intendesse affrontare quel problema. Trist ci regala una rivelazione che riassumo così:

— *chiunque eserciti potere lo farà in forma buona e cattiva*

— *tale dualità è parte della cultura di gruppo* (e qui io ritrovo l'abilità di Bion capace di concepire la compresenza simultanea di dipendenza e solitudine, tollerate e insopportabili, fruttifere e sterilizzanti)

— *la faccia buona della sovranità è rappresentata da integrità, coerenza e globalità, quella cattiva da monopolio ed esclusione; e sono inseparabili.*

Una traccia, gravida però di visibili sviluppi. Mi è già capitato di verificarne la fecondità in un seminario svolto all'interno di Ariele, l'associazione di psico-socio-analisti di cui faccio parte; e la ricerca continua tra quanti — formatori e socioanalisti — sono interessati al tema della leadership che vedono nella tesi di Bion, tanto originale quanto semplice, una bussola orientatrice di ulteriori esplorazioni.

Sempre da Trist che identifica, da vicino per le confidenze ricevute, le varie fasi

dell'opera di Bion, apprendo con soddisfazione che nella terza fase, col riprendere la concettualizzazione degli assunti di base, egli — dopo aver assolto la sua missione psicoanalitica, per cui dalla prospettiva *socio-* era passato alla prospettiva *psico-* si era convinto che, per riacquistare la visione binoculare, doveva tornare alla prospettiva *socio-* integrandola con quella *psico-*. Siamo cioè alla *psico-socio-analisi*.

Marcoli mi consentirà un compiacimento personale. ARIELE è anche l'acrostico di: A-nalisi, R-ealtà, I-mmaginazione, E-mozione, L-egge, E-stetica.

La convergenza con Bion è patente. Devo chiarire l'inserimento di "legge". Il bambino con la sua vitalità e le sue paure può anche distruggersi, esattamente come l'esplosione delle emozioni può ucciderci. Donde l'importanza pedagogica ed etica — prima ancora che estetica — del fare poetico («[...] sono convinto che lo scrivere bene sia, dopo l'agire bene, la cosa più nobile del mondo»: è sempre Keats). Ma come opera il poeta, l'artista? Lo lascio dire a Braque, più efficace di me: «Amo la regola che corregge l'emozione; amo l'emozione che corregge la regola». A disciplinare la sfrenatezza, a contenere il debordante ameboide interviene la regola dell'arte e così nasce la forma; e quando la regola degenera in guscio opprimente interviene l'emozione, col diritto e la forza della sua verità, a romperlo per il parto di nuove nascite. L'ostilità, che la paura e lo stato di mancanza malgestito instaurano tra legge ed emozione, può essere trasformata in fertile sodalizio, in reciproco aiuto, se interviene il coraggio dell'evento estetico. Il coraggio di Bion, come lo chiamo io, il coraggio di Venere.

L'alleanza necessaria è tra legge (artistica, scientifica, giuridica, naturale) ed emozione («Lei come analista può vedere da solo che vocabolario irritante, misero sia per lei — 'sono spaventato', 'mi sento pieno di energia sessuale,' mi sento ostile — tutto lì. Ma non è così nella vita reale. Nella vita reale c'è un'orchestra: c'è un movimento costante, c'è un continuo, fluido trapasso da una sensazione a un'altra. Ci vuole un metodo per catturare tutta quella 'ricchezza'», così Bion dialogando ancora con Banet). Sapendo — lo dice Ernesto Sabato nell'immedesimarsi con le angosce di Van Gogh — che gli oggetti del pittore, così come le parole del poeta sono ponti per saltare l'abisso che si apre sempre fra l'uno e l'universo.

Nel gennaio dell'86 Ferruccio — dopo una lunga lontananza — mi recapita una copia del suo lavoro su Bion. Non ci frequentavamo più dai tempi del CIS (Centro Individuo Società): anche allora l'attenzione andava simultaneamente al singolo e al gruppo, all'uomo come animale politico secondo la definizione sempreverde di Aristotele. Vi leggo, tra piacere ed imbarazzo, anche la dedica. Che sia forse perché fui io a fargli conoscere negli anni '60 quella testa? Quel che è certo è che, nell'attività febbrile e tormentata del CIS, lavorammo a lungo, anche polemicamente, sulle pagine di Bion. Da qualche parte conservo ancora i resoconti dei seminari suoi e miei sugli assunti di base. Sicché quella domenica di gennaio, con la gioia di aver ritrovato un amico scoprendo che il suo silenzio celava un'assidua operosità e l'approdo a nuove sponde, fu riempita da un dialogo mentale tra Bion, Ferruccio e me. Con nuove scoperte. Perciò gli sono grato a mia volta.

Subito gli telefonai: «È un libro da pubblicare». E adesso esce. Utilmente. All'editore dissi che si presentava come un buon complemento dell'operetta di Grinberg ed altri *Introduzione al pensiero di Bion*. Oggi gli direi che ha un suo posto accanto alle *Lecture bioniane*, appena pubblicate da Borla, che ospitano i frutti della creatività italiana grazie all'intraprendenza di Claudio Neri e dei suoi amici. Dicevo anche all'editore che questo libro avrebbe avuto due pubblici: gli adepti ed i neofiti (ravvisabili questi ultimi tra gli studenti di psicologia, i formandi in psicoterapia ed in genere gli operatori che hanno a che fare col gruppo "questo sconosciuto": penso agli educatori, agli insegnanti, ai dirigenti d'azienda, di sindacato, di ogni associazione politica in quanto interessati a capire la dinamica individuo-società, per meglio gestirla). Oggi come oggi — se penso a quel che succede sulla piazza politica italiana — lo raccomanderei soprattutto ai capi di partito. Senza però crederci troppo. Mi è accaduto su invito dell'ICOS, un'encomiabile istituzione culturale, di tenere nell'84 una conferenza dialogata su "La lente di Bion per governare la polis". Non fu una serata delle più felici. Molto intellettualismo e scarsa attenzione alla politica reale. Solo una voce si chiese se oggi il partito in genere possa effettivamente gestire la realtà sociale con visione schietta, senza mentire e sapendola trasformare, o non vada invece ormai guardato come gruppo specializzato, incarnante in un corpo solo tutti e tre gli assunti di base. Nell'87 la scena politica non offre uno spettacolo rassicurante (siamo arrivati persino alla lottizzazione delle incriminazioni, se, chi è raggiunto dalle comunicazioni giudiziarie, afferma che non ci si deve scandalizzare delle tangenti: sono proporzionali al tot di potere che ciascun partito gestisce).

Tuttavia quella domanda di ieri resta, anzi si è fatta più pressante e non va tacitata con risposte sbrigative, specie nell'epoca dell'atomica, del terrorismo e della droga che tutti coinvolgono e che ad ognuno chiedono azioni valide e responsabili. Anche qui il dilemma è tra paura e coraggio, tra rinuncia ed iniziativa, tra sterilità ed immaginazione, tra cattiva e buona gestione del potere (la quale richiede coesistenza senza esclusioni manichee). Ma smetto, perché altrimenti entriamo in un problema immenso per la stessa psicoanalisi in quanto scienza sociale. La pratica psicoanalitica è troppo assorbita dalla cura di quell'infinitesima percentuale di popolazione che si sdraia sul divano; dovrebbe invece recuperare la dimensione politica per capire le resistenze ad inventare nuovi, adeguati assetti sociali, per aiutare a scovare le domande giuste — solo così saranno sperabilmente trovate le risposte efficaci — ed operare con tutti quelli che ci stanno, di ogni disciplina e movimento, per far succedere quel che non è mai successo, ora che l'istituzione guerra come risoltrice è entrata in crisi. Pericolosamente e provvidenzialmente.

Molti anni fa avevo programmato un seminario col titolo "Noi con Bion mediterraneo" e lo proponevo con queste considerazioni: «L'apparente ermeticità del titolo è subito svelata: con Bion, specie l'ultimo, bisogna fare i conti. Non lo si può ignorare. Lucido e inquietante che sia il pensiero di Bion, io lo trovo anche oscuro: non nel senso della indecifrabilità, bensì del buio. Sono convinto che possa farci approdare a spiagge più solari, cioè mediterranee». Quel seminario poi lo tenni per me, preferendogli l'altro "La terza angoscia ovvero della bellezza". Segni di quell'oscurità si danno anche nel testo di Marcoli («Ma l'amore era morto. Amore

per chiunque e qualunque cosa», così il Bion reduce della prima guerra mondiale, che però dopo la seconda guerra mondiale — avendo sofferto la perdita della moglie nel partorirgli la figlia — e dice: «Immagina che quella bambina disponga di tanta vita da diventare a sua volta madre»).

Oggi proporrei una geografia più vasta. Neo-latina. Penso a Racker, Pichòn-Rivière, Bleger, Tabak De Biankedi, Matte Blanco, Resnik, argentini. Penso agli spagnoli ed ai francesi. Come è stato detto che, se anche nani al cospetto del gigante, vediamo più lontano perché siamo sulle spalle di Freud, mi sento a mia volta di poter affermare che — dopo tanta scuola anglosassone — ne sappiamo di più. Non perché abbiamo più genio — abbiamo il nostro, come gli anglosassoni il loro — ma semplicemente perché noi li frequentiamo e li studiamo assiduamente, ed essi invece — chiusi nel loro guscio — ci ignorano.

Bion, interpellato sul rapporto tra esperienza mentale e sensazione, rispose di non sapere, quindi — aprendosi improvvisamente all'immaginazione — disse che hanno fatto l'amore tra loro e di qui è scaturito lo psicoanalista. Chissà che dallo sposalizio di legge e bellezza non nasca — per amore generante — il cittadino all'altezza del nostro tempo.

L. P.

“Iniziare a metà della storia”

I.1. Cercare di conoscere il pensiero di Wilfred Ruprecht Bion, il suo fondarsi e le sue modalità di sviluppo, richiede fatica, tenacia e tempo.

Difficilmente il lettore impaziente potrà essere remunerato dalla lettura delle sue opere, come non lo sarà colui che si muove dentro i suoi scritti, disattento al loro graduale costituirsi e alla storia personale del loro autore.

Da parte sua, Bion fa ben poco per concedere delle facilitazioni ai suoi lettori. Istruttive in questo senso sono le osservazioni che svolge nell'introdurre *Apprendere dall'esperienza* (1962), che potrebbero essere valide per quasi tutte le sue opere:

«Le note e le citazioni, ridotte al minimo, non sono state concepite per facilitare la lettura, ma per chiarire di volta in volta la linea di pensiero seguita» (1962b:10).

“La linea di pensiero” che sta sforzandosi di seguire, ecco quanto a Bion interessa esplicitare. Al lettore interessato, consegna caso mai un'indicazione didattica sul come procedere per capire le sue comunicazioni:

«Quanto al come leggere, si dovrebbe farlo tutto d'un fiato senza stare a fermarsi su punti che a prima vista possono apparire oscuri: alcuni di questi non si potevano eliminare in quanto ero costretto a sopporre in chi leggeva un minimo di dimestichezza col problema affrontato e contavo quindi sul fatto che le pagine successive dissipassero le nebulosità eventualmente insorte. Altri punti oscuri sono invece dovuti alla mia incapacità di renderli più chiari; ho però la speranza che il lettore non veda in questa mia inadempienza un pressione arbitraria esercitata allo scopo di rendergli più gravoso il compito, ma al contrario, senta che lo sforzo eseguito è stato per lui remunerativo» (ibid.).

Si tenga in debito conto la formulazione apparentemente anodina espressa con il modo di dire “a prima vista”: si sa che “una prima vista” ne impone pressoché automaticamente una seconda, una terza e così via.

Per esperienza diretta sappiamo che incamminarsi lungo gli itinerari bioniani richiede che si affrontino più volte i suoi scritti, parola dopo parola, senza il conforto della sensazione di avere finalmente capito.

I.2. Per non affidarci un compito superiore alle nostre capacità abbiamo proceduto a limitare il campo di esplorazione. Siamo convinti che un lavoro in profondità, piuttosto che uno fatto in estensione dia maggior spessore alla ricerca.

Sulla scia dell'ispirazione di altri studiosi avremmo voluto dedicarci qui a studiare il pensiero del "giovane" Bion. Ciò non è stato materialmente possibile: infatti, quando sulla rivista *Lancet* apparve la prima significativa comunicazione bioniana (scritta con John Rickman) era il 27 novembre 1943 e in quell'epoca Bion aveva da poco compiuto 46 anni.

Il nostro lavoro non può quindi legittimamente fare riferimento ad un "giovane" Bion, almeno per l'aspetto anagrafico. Può, al limite, pretendere di affrontare le modalità di pensiero e di lavoro e le difficoltà che incontra colui che più appropriatamente potremmo invece definire il "primo Bion".

Ci apprestiamo perciò a considerare in modo sistematico l'irriducibile relazione conflittuale tra l'individuo e il gruppo così come ci viene trasmessa nelle 9 comunicazioni di Bion, pubblicate da 3 diversi editori tra il 1943 e il 1952 e raccolte infine in un unico volume dal titolo noto, *Experiences in groups and other papers*, dalle Tavistock Publications di Londra e tradotto in italiano nel 1971 da Sergio Muscetta per conto dell'editore Armando di Roma con il titolo semplificato di *Esperienze nei gruppi*.

E lo facciamo curando di prestare l'indispensabile attenzione alla storia personale del loro autore in quanto esistono diversi segni oggettivi per essere convinti che la rilevante cura con cui il "primo" Bion si dedicò allo studio dei gruppi doveva avere una radicata e intima ragione.

I.3. Prima di seguire queste tracce, e pertanto i motivi personali che hanno gradatamente avvicinato Bion allo studio della relazione tra l'individuo e il gruppo, ci pare indispensabile accennare ai due principali e ricorrenti errori di lettura di *Esperienze nei gruppi* in cui si può cadere studiando il suo pensiero.

Il nostro lavoro aspira appunto ad ovviare un poco a tali errori e, conseguentemente, a ridurre le possibili distorsioni di ragionamento che da questi errori possono derivare.

Un primo errore consiste nel considerare le *Esperienze nei gruppi* come un prodotto unitario e monolitico e non come una raccolta di saggi riguardanti gli anni dal 1943 al 1952, scritti in condizioni volta per volta assai diverse tra di loro.

Deve essere chiaro che sussiste una notevole differenza tra l'"esperimento di Northfield", svolto in tempo di guerra con circa 400 soldati, e le "esperienze" presso la Clinica Tavistock di Londra con piccoli gruppi composti da persone di ambo i sessi di cui alcune ritenute disturbate mentalmente.

Riuscire a cogliere con molta chiarezza la differenza tra queste due esperienze ha un'importanza cruciale, per potere successivamente individuare il modo con cui esse, malgrado la pur ovvia diversità, si concatenano con sorprendente coerenza.

Capire in che modo questa connessione viene indotta o imposta da particolari vicende personali di cui Bion non dà ovviamente comunicazione nei suoi saggi sui gruppi, ma che, retrospettivamente, appaiono determinanti significa comprendere

l'evoluzione del suo pensiero e del suo metodo di lavoro.

Nel 1943 Bion non è psicoanalista: solo nel 1948 viene accolto come "membro associato" nella Società britannica di psicoanalisi e nel 1950 ne diviene "membro ordinario" con la presentazione della comunicazione di impostazione clinica intitolata *The imaginary twin*¹.

Eppure, nel 1952 (EG, 199), malgrado sia di pieno diritto psicoanalista, egli si interroga per sapere se esiste "una giustificazione scientifica" per chiamare "psicoanalisi" il lavoro che ha tentato di fare con i gruppi.

Il quesito è tuttora in attesa di soluzione. Qual è il posto occupato dalle "esperienze nei gruppi" bioniane: *È o non è psicoanalisi?*

L'errore ricorrente di considerare quell'insieme di contributi come se fosse un prodotto unitario e monolitico non aiuta a risolvere il problema, né, quindi, a dare un'adeguata sistemazione del contributo di Bion nel campo della psicologia dei gruppi, né tanto meno a quello concernente la terapia di gruppo o la terapia in gruppo.

Troppi concetti introdotti nei diversi saggi di *Esperienze nei gruppi* vengono tra di loro confrontati disgiungendoli dal loro complicato e tortuoso perfezionarsi o trasformarsi lungo i loro "naturalisti" tempi di sviluppo.

Il taglio diacronico di *Esperienze nei gruppi* non può essere trascurato. Solo così si potrà capire la difficoltà dell'avvicinamento di Bion a Sigmund Freud e la complessità del suo porsi in parte nei solchi teorici tracciati da Melanie Klein.

Il prezzo che si paga ignorandolo è quello di raccogliere qua e là dei frammenti sparsi di una lingua difficilmente utilizzabile nei suoi luoghi naturali d'espressione. Un po' come le lingue straniere apprese solo a scuola che, quando dovrebbero servire, vengono purtroppo comprese solo da chi le parla.

I.4. Il secondo errore di lettura delle *Esperienze nei gruppi* consiste nel ridurle di fatto al solo saggio di revisione del 1952, intitolato *Group dynamics: a review*.

Se il primo errore è generalmente di provenienza psicosociologica, questo secondo errore è, per così dire, prerogativa degli psicoanalisti, o, piuttosto, di coloro fra gli psicoanalisti che prestano essenzialmente attenzione alle comunicazioni che provengono dall'interno del loro campo di sapere.

Infatti, il saggio del 1952 compare per la prima volta nel volume XXXIII dell'*International Journal of Psycho-Analysis* e successivamente viene ripreso nella sezione dedicata alla psicoanalisi applicata in un testo chiave del sottogruppo psicoanalitico di ispirazione kleiniana: *New directions in psycho-analysis* (1955)².

¹ W.R. Bion, *The imaginary twin*, letto alla Società Britannica di Psicoanalisi nel novembre 1950, pubblicato nel 1955 in *International Journal of Psycho-Analysis* e successivamente nella raccolta di saggi intitolata *Second thoughts* (1967), William Heinemann, London.

Quest'ultimo volume fu tradotto in italiano da Sergio Bordin con il titolo *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico* (1970), Armando, Roma. Il saggio viene presentato con il titolo *Il gemello immaginario*, pp. 17-43.

² (A cura di) Melanie Klein, Paula Heimann, Roger Money Kyrle, *New directions in psycho-analysis* (1955), Tavistock Publications, London.

Traduzione italiana di Ulrico Pannuti, *Nuove vie della psico-analisi* (1966), Il Saggiatore, Milano.

Anche in questa circostanza, come in quella già rilevata nel precedente paragrafo, viene a mancare l'indispensabile considerazione del progressivo maturare e trasformarsi del pensiero bioniano sui gruppi, individuabile alla sola condizione di saperlo cogliere nel suo sviluppo temporale.

Eppure il titolo del saggio del 1952 era già di per sé illuminante. Si trattava (e si tratta) di una revisione. Di che cosa? Perché mai?

Se si fosse prestata la dovuta attenzione, tanto per fare un esempio, ai saggi numero "6" (1950) e numero "7" (1951) si sarebbe già potuto cogliere la potenza eversiva implicita nella proposta del concetto di "valenza", tale da mettere in discussione la nota teoria libidica del collettivo che Freud presenta con *Psicologia della masse e analisi dell'io* (1921).

Questo non accade a causa del fatto che le "esperienze" vengono fatte coincidere essenzialmente con la sua conclusiva elaborazione.

Un po' per questo motivo e un po' in quanto lo stesso Bion si adopera con indubbia, forse involontaria, astuzia a distrarre il suo lettore con l'esplicita citazione del suo accordo con Freud³ (proprio poco prima di introdurre — a dire il vero assai rapidamente — il delicato concetto di "valenza"), sui controversi temi teorici presenti in *Esperienze nei gruppi* non avviene una significativa discussione da parte del settore psicoanalitico.

E questo malgrado i dubbi espressi dallo stesso Bion — ai quali in genere gli psicoanalisti hanno prestato poca attenzione — sul fatto che quanto ha cercato di fare debba considerarsi psicoanalisi.

Al contrario, un poco disinvoltamente, *Esperienze nei gruppi* ottiene di essere riconosciuto «senza esitazione fra i più interessanti contributi della letteratura psicoanalitica al problema dei gruppi successivamente a quello di Freud»⁴, anche se, con molte ragioni e con l'autorevolezza acquisita traducendo in italiano l'intera raccolta di saggi, Sergio Muscetta non manca di avvertire che:

«Il lavoro di Bion, pur essendo considerato un 'classico' sull'argomento dei gruppi, non ha forse avuto, nella sostanza, sufficiente verifica da parte di coloro che si occupano di terapie di gruppo» (EG, 12).

Se, riguardo al primo errore di lettura, la lingua straniera parlata viene compresa solo da chi la parla, nel caso specifico di questo secondo errore, il trascurare la storicità delle "esperienze" espone al rischio di parlare una lingua dal significato

³ «La partecipazione a un'attività regolata da un assunto di base non richiede nessuna preparazione, esperienza o sviluppo psichico. È istantanea e istintiva: io non ho sentito la necessità di postulare un istinto di massa per spiegare fenomeni come quelli che ho osservato nel gruppo (1). Al contrario di quanto avviene per il gruppo di lavoro, l'attività regolata da un assunto di base non richiede al singolo nessuna capacità di cooperazione, ma dipende solo dalla presenza nell'individuo di ciò che chiamo 'valenza'».

Segue la spiegazione della nota (1):

«(1) In contrasto con W. Trotter (1916), ma d'accordo con Freud (1921), p. 3» (EG, 163).

⁴ In questo senso si veda quanto sta scritto sul retro della copertina della quarta edizione italiana di *Esperienze nei gruppi* (1980), Armando, Roma:

«Questo libro può essere definito senza esitazione fra i più interessanti contributi dati dalla letteratura psicoanalitica al problema dei gruppi successivamente a quello di Freud».

noto, ma dai significati variabili, a seconda di chi parla e con gli interlocutori magari convinti di essersi reciprocamente compresi.

I.5. Questo nostro lavoro attraversa diligentemente l'intero volume delle *Experiences in groups and other papers*, senza farsi distrarre dalla sua data di pubblicazione, il 1961.

Le "esperienze", come abbiamo già rilevato, risalgono ad un periodo ampiamente precedente, quello che va dal 1943 (per la "Premessa"), rispettivamente dal 1948 (per le "esperienze" vere e proprie) al 1952 (l'epoca della revisione).

Il 1961 è l'anno in cui Bion, sollecitato da più parti, «non riusciva più a soddisfare le richieste di estratti che venivano fatte» (EG, 15) ma è pure l'anno che prepara il suo accesso alla presidenza della Società britannica di psicoanalisi (1962) e quello in cui presenta al Congresso di Edimburgo il significativo (per l'ulteriore sviluppo del suo pensiero) saggio intitolato *A theory of thinking* (pubblicato poi nel 1962)⁵ che sfocerà nel più completo lavoro sul pensare e sui disturbi del pensare dal titolo *Learning from experience* pubblicato a sua volta a distanza di qualche mese.

L'insistenza su queste date è necessaria per evidenziare la scelta di Bion di riproporre, in un momento assai creativo della sua esistenza e assai favorevole per i riconoscimenti sociali a cui va incontro, i "vecchi" saggi sui gruppi. Ai suoi occhi, certamente, non dovevano esserlo anche se non manca di segnalare «il dispiacere di stamparli senza includervi i risultati delle successive esperienze» subito attenuato dalla riflessione che:

«Tuttavia una nuova stesura difficilmente riesce bene e si rischia di perdere molto eliminando i primi abbozzi delle teorie che servono a mostrare come è avvenuto lo sviluppo delle idee» (EG, 15).

Per cercare di mostrare come è avvenuto lo sviluppo delle idee di Bion sui gruppi abbiamo seguito passo dopo passo il suo itinerario a partire dall'"esperimento di Northfield" fino alla "Revisione" del 1952. Parallelamente abbiamo considerato il trasformarsi del suo pensiero, le esitazioni, le inibizioni, man mano che egli si apprestava a far parte del sistema istituzionale della psicoanalisi ufficiale.

Ci sembra indispensabile, in guisa di prologo all'esame dettagliato dei 9 saggi che compongono le "esperienze nei gruppi", ripercorrere quel cammino per individuare i luoghi e i momenti in cui la personale esperienza di Wilfred Bion va significativamente a radicarsi.

I.6. Wilfred Ruprecht Bion nasce a Mathura, o Muttra, nella provincia indiana dell'Utter Pradesh da genitori di nazionalità inglese.

⁵ W.R. Bion, *A theory of thinking* (1962), *International Journal of Psycho-analysis*, Vol. 43. Raccolto successivamente in *Second thoughts* (1967), William Heinemann, London.

Traduzione italiana di Sergio Bordini, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico* (1970), pp. 167-182.

La famiglia dei Bion⁶ è di lontane origini ugonotte e da diverse generazioni opera in India. Da essa provengono missionari, membri dell' "Indian Police", funzionari del Dipartimento dei lavori pubblici.

In questo ultimo settore lavora Alfred Bion, padre di Wilfred, che è ingegnere, amministratore e anche segretario del Congresso Indiano.

La madre è per metà di origine indostana e per metà inglese. Mathura è il regno di Krishna. Si narra infatti che Visnù, che con Siva è la maggiore divinità degli indù, sia ripetutamente comparso sulla terra in forma di animale o di uomo.

Quando venne sulla terra col nome di Krishna dovette crescere tra i pastori, nei pascoli attorno a Mathura, lontano e nascosto dallo zio Kamsa che minacciava di ucciderlo.

Fu invece lui ad uccidere Kamsa e da quel giorno iniziò il suo regno su Mathura.

Krishna rappresenta la decima incarnazione di Visnù e di lui si dice che fosse un eroico guerriero, un sapiente filosofo e un avventuroso amante.

Nel Bhagavadgita egli è maestro di *Arjuna*, principe dei Pandu.

Racconta una leggenda che sua madre Yasoda vide in lui il mondo intero:

«Yasoda un giorno prese in grembo Krishna con dolce gioia e amorosamente offrì il seno al bimbo che voleva bere: bevve il fanciullo e poi aprì la bocca in un lieve sbadiglio, e accarezzandolo la madre contemplava con tenerezza il bel viso: e meraviglia! in uno sguardo vide il mondo»⁷.

Dalla preziosa autobiografia dei primi 22 anni della sua vita, *The long weekend, 1897-1919, Part of a life* (pubblicata postuma nel 1982), sappiamo che la profonda religiosità anglicana della famiglia di Bion non gli ha certo permesso eccessivi contatti con la diversa e temuta religiosità degli indù.

Le bambinaie indiane erano troppo strettamente controllate dai genitori per influire incisivamente sui due figli della famiglia, Wilfred e la sorella Edna, di 3 anni più giovane.

Eppure, nei suoi scritti in età molto avanzata, egli si ricorderà di Krishna, del Bhagavadgita e soprattutto di Arjuna: il presuntuoso, superbo Arjuna.

Non sappiamo se Bion ebbe modo di conoscere la delicata leggenda di Yasoda col figlio; ci pare comunque che come un sottile filo leghi questa favola con una riflessione che introduce un concetto per il quale egli è anche noto:

«[...] con che cosa ama la madre? Io penso che con i canali fisici di comunicazione, il suo amore venga espresso per mezzo della rêverie» (Bion, 1962b:72).

Il rapporto di Wilfred con sua madre era certamente segnato da profondo affetto. Un poco diverso quello nei confronti del padre e della sorella.

«Imparai a starmene alla larga (dalla sorella Edna); lei a sua volta imparò a pretendere imperiosamente che io giocassi con lei. A questo proposito scoprii una

⁶ Lo stemma di famiglia dei Bion raffigura un cigno con la scritta in latino "Nisi dominus frustra" e compare in apertura del volume di W.R. Bion *The long weekend, 1897-1919, Part of a life* (1982), Fleetwood Press Abingdon.

⁷ Helmut von Glasenapp (1957) *Le religioni non cristiane*, traduzione italiana di Simona Vigezzi Martini, Feltrinelli Milano, 1962, p. 72.

valida alleata nell'ambizione di mio padre di aver due figli, fratello e sorella, che si amavano reciprocamente con affetto tenero, leale e durevole.

L'atteggiamento di mia madre era sicuramente più amorevole di quello di mio padre; quello di lei non era affatto un 'atteggiamento'; quello di lui lo era. Lei ci amava; lui amava l'immagine che aveva di noi. Lei sapeva di avere per figli due incorreggibili discoli, e riusciva a sopportare questo fatto; mio padre provava un amaro rancore verso la minaccia di una realtà che potesse mettere a repentaglio quel parto della sua fantasia» (Bion, 1982:33).

Wilfred non rimase troppo a lungo con i genitori e la sorella. Seguendo una tradizione consolidata di certe famiglie inglesi operanti in India, egli fu ben presto destinato a lasciare per sempre quel paese e la famiglia (che poteva peraltro incontrare brevemente nel corso dei regolari, pressoché annuali, ritorni temporanei in Inghilterra).

Nel corso dell'anno 1905 il piccolo Wilfred, per treno e per nave, si trasferisce a Bishop's Stortford per iniziare la formazione scolastica che i genitori avevano rigorosamente predisposto per lui.

I.7. «Eppure l'India la amavo, quel sole rovente, insopportabile: che bellezza! Il silenzio del primo pomeriggio, i grandi alberi con le foglie che pendevano immobili nell'aria soffocante, l'uccello della febbre con il suo richiamo lamentoso: 'Feb-bre, feb-bre, feb-bre [...]'; quindi di nuovo il silenzio» (Bion, 1982:34).

All'età di otto anni Wilfred Bion mette tra sé e il mondo dei suoi primi affetti interminabili chilometri di terre e di mari per approdare in una madre terra sentita probabilmente come una matrigna rispetto a quella, l'India, Mathura, che l'aveva adottato agli inizi della sua vita.

Per ritornare in quei luoghi avrà a disposizione due mezzi: la memoria e il desiderio. Nei confronti della memoria e del desiderio egli eserciterà il più severo controllo quando, ormai psicoanalista affermato, indagherà alla ricerca del metodo adeguato per esplorare le profondità della mente (1970:59-76).

Descrivendo la filosofia generale di Bion nei riguardo del sapere, nel solco della proposta rivoluzionaria di Freud, Leonardo Ancona (1981:515) osserva:

«(Per Bion) la conoscenza è intrisa di sofferenza; inizia da esperienze emotive, in relazione con l'assenza dell'oggetto e si costruisce faticosamente in un apprendimento che corre continuamente sull'orlo della 'catastrofe': apprendere significa infatti mutare e ogni cambiamento introduce una crisi, sia perché determina una sovversione dell'ordine delle cose sia perché appare in forma brusca e violenta».

In relazione al tema della separazione di Bion dalla famiglia, sembra doveroso evidenziare l'aspetto di «sovversione — brusca e violenta — dell'ordine delle cose».

Il dolore della conoscenza si delinea sempre più nitidamente come alternativa al crollo:

«Ma Dehli: Nuova Dehli! Non era uno splendore? Se solo non avessi dovuto

andare a scuola [...]

Il treno procedette con andatura regolare, talvolta faticosa, sulle ripide pendici del Ghat Occidentale, finché non si fermò a Bombay, l'ultima stazione. La stazione, come altri monumenti architettonici del dominio inglese, era un misto di provincialismo pretenzioso e di familiarità imperiale che anche a ripensarci adesso riesce ad evocare in me sentimenti di intenso rimpianto.

Arrivai col credere che quei sentimenti fossero il surrogato di ciò che altri chiamavano 'nostalgia di casa'. Ma non avevo nessuna casa di cui provare nostalgia; solo persone e cose. Quindi, quando mi ritrovai solo nel campo da gioco della Scuola Preparatoria, in Inghilterra, dove a occhi asciutti avevo dato un bacio d'addio a mia madre, potei vedere, al di sopra della siepe che mi separava da lei e dalla strada che rappresentava il confine tra me e la vastità del mondo vero e proprio, il suo cappellino che si muoveva a scatti in su e in giù come una strana sagoma, un curioso prodotto di modisteria che veniva trasportato dall'onda verde della siepe, e che infine scomparve» (Bion, 1982:41).

Eppure, quanto doveva apparire attraente al piccolo Wilfred — al curioso Wilfrigid — quell'inquietante separazione!

Nel 1977 leggiamo il suo appassionante invito:

«Indagate la cesura; non l'analista, non l'analizzando, non il conscio, non l'inconscio: non la sanità, non l'insanità.

Ma la cesura, il legame, la sinapsi, il (contro-trans)fert, l'umore transitivo-intransitivo» (Bion, 1977b:99).

Il distacco dal mondo degli affetti primitivi prepara un nuovo legame: in Inghilterra viene accolto dalla "public school", la scuola per bene. Il luogo è Bishop's Stortford, una cittadina a poco più di trenta chilometri a nord di Londra, attraversata da uno dei tanti affluenti che più a sud si versano nel Tamigi.

I.8. Sono cinque le storie che Bion passa in rassegna nel suo saggio del 1971 intitolato *The grid* ("La griglia"). Le elenchiamo mantenendo il suo stesso ordine di presentazione: 1) il mito di Edipo, 2) il cimitero reale di Ur, 3) i predatori delle tombe di Ur, 4) il giardino dell'Eden e, 5) la torre di Babele. Presentandole, egli sostiene che questi «quadri verbali» (così li definisce) — aggiunti a poche altre sue cognizioni generali — gli forniscono «modelli adeguati alla quasi totalità degli aspetti di quelle situazioni emotive che (mi) è possibile osservare nel campo in cui la psicoanalisi pratica e le teorie psicoanalitiche si intersecano tra di loro» (Bion, 1977b:51).

A questi cinque racconti si affretta ad aggiungerne un altro, quello tratto dal Libro V dell'*Eneide*, in cui Virgilio descrive la morte di Palinuro.

Quel racconto è legato ai precedenti e, tuttavia, ben distinto.

Bion (1977b:73) racconta la storia di Palinuro:

«Le ansie del padre Enea vengono alleviate da Nettuno, e la flotta approfitta della quiete seguita alla burrasca; viene dato ordine di navigare dietro alla squadra

governata da Palinuro».

Il mito di Palinuro si sovrappone e trasforma un poco quello di Edipo. Se nella vicenda del figlio di Laio e Giocasta il bimbo temuto viene abbandonato, ferito, per morire, in questa nostra più recente storia, Wilfred viene anch'egli abbandonato ma — non a morire — bensì alla severa responsabilità di guidare la propria navicella. Egli diviene Palinuro: un piccolo Palinuro che coltiva in animo il sogno di riuscire a farcela, prendendo in cura se stesso, nell'aspra lotta per mostrarsi grande, forte e capace. Forse come vuole il padre, o Enea.

«I marinai si recano a dormire.

Sonno va da Palinuro portando all'uomo incolpevole, sogni cattivi. Sotto le spoglie di Forba egli siede a poppa e comincia a sedurre Palinuro, facendogli notare che è tempo di dormire, che il mare è tranquillo e favorevole e che lui, Forba, prenderà il timone, lasciando che Palinuro riposi» (ibid.).

In questo modo, con la seduzione da parte di Sonno e dei sogni cattivi, si prepara il naufragio dell'ubbidiente timoniere.

Nella storia di Bion questo evento drammatico non accadrà. La "catastrofe", approssimata, viene scongiurata. L'oracolo ha diversamente predisposto il tema della sua vita.

Egli approda in un luogo che gli propone un nuovo ordine, diverso da quello che finora aveva conosciuto, e che non sembra completamente in grado di offrirgli le necessarie protezioni contro il massiccio insorgere delle emozioni. Un personaggio immaginario che popola il suo gruppo interiore (quello, per intenderci, che è rappresentato dai diversi attori della trilogia intitolata *A memoir of the future*, definitivamente conclusa nel 1979) non può esimersi dal considerare che:

«il suo bagaglio culturale ricavato da una famiglia benestante, da un'educazione tradizionale e religiosa, non poteva dare gli argini necessari per contenere le sue paure» (Bion, 1975:18).

Non tragga in inganno il fatto che chi parla è una voce femminile. Il nome di quel personaggio è Alice: la parte incerta, curiosa e conformista di Wilfred Bion, quella che si introduce nel "Paese delle Meraviglie", e lo esplora, in attesa di acquisire un'identità personale e una funzione sociale.

Il "Paese delle Meraviglie" è un po' come l'Inghilterra, o forse quella parte d'Inghilterra che compone l'orizzonte del Bishop's Stortford College: la "public school".

Il "Paese delle Meraviglie" è il gruppo come famiglia. E offre argini inconsistenti per contenere le paure».

Nel saggio del 1971 appena menzionato (*The grid*: il titolo ha l'ambigua potenza di evocare, per martiri e mistici, diaboliche graticole su cui distruggersi) Bion ci consegna una preziosa informazione sul formidabile compito che si era assegnato, quello cioè di

«contribuire a preservare la psicoanalisi dall'essere distrutta nella sua infanzia» (Bion, 1977b:76).

Dedicherà, infatti, una lunga parte della sua vita a realizzare con vigore e applicazione quell'impegnativo proposito.

Ma quale grande intenzione può essere resa effettiva se non è sorretta da motivazioni interiori pressanti e ben radicate?

Il Bion maturo sembra sapere cosa significhi proteggere un "oggetto" prezioso dall'essere distrutto in età precoce.

Davanti agli occhi abbiamo il "quadro verbale" che rappresenta il piccolo Palinuro di otto anni in lotta contro se stesso — pieno di paure incontrollate — per evitare il cedimento catastrofico. Il suo bagaglio culturale non è ovviamente sufficiente per sostenerlo in questa impresa. Lo può sorreggere invece la capacità di base, naturale, di sopportare la frustrazione. Questa risorsa gli sarà di grande aiuto nel fronteggiare il dolore mentale. Gli permetterà di sostenere certe funzioni mentali⁸ nel loro lavoro interiore di messa a punto di un'organizzazione psichica fatta di argini, di contenitori, di contenuti e di legami. Più in là con gli anni, con la nota griglia, egli ci darà una rappresentazione sofisticata di un'organizzazione mentale che egli deve aver costruito poco a poco, con notevole travaglio, a partire dai primi tempi della sua vita.

«La griglia, come un primitivo schema di interruttori e cavi elettrici, ha per scopo di contribuire a preservare la psicoanalisi dall'essere distrutta "nella sua infanzia", e il gruppo, che ha la sfortuna di avere nel proprio seno un così vigoroso bambino, dall'essere disintegrato, quale risultato della forza senza controllo e senza direzione del bambino.

Come avviene per i bambini, questo bambino può colpire l'ambiente sia con la propria forza che con la propria debolezza» (Bion, 1977b:76).

Non ci pare eccessiva l'insistenza sulla metafora del "vigoroso bambino". Ad essa è possibile associare il tema del marinaio Palinuro. Ce lo immaginiamo, infatti, come il piccolo Wilfred, mentre — con grande pena — lotta per vincere Sonno, sottraendosi alla «rugiada dell'oblio che il Dio scuote sopra di lui» (cit., 73), per riuscire, infine, a scagliarlo in fondo al mare ed affogarlo.

Di fronte a questa drammatica prospettiva, sviluppare ad un buon livello la capacità di pensare diviene l'indispensabile e vitale alternativa al naufragio. Essa si fonda sulla Necessità e costituisce il travagliato tentativo di costruire dei preziosi "legami" quando altre parti di sé sono invece pronte ad attaccare per distruggere, inesorabilmente.

Si tratta di preparare i materiali per costruire una sorta di tessuto connettivo che permetta, infine, di saldare la ragione con le passioni, gli affetti con i pensieri, il "sentire" con il "pensare". A queste insidiose profondità la conoscenza è dolorosa.

I.9. Malgrado i segni contrari che compaiono nella sua autobiografia, sembra comunque che la "public school" non sia stata del tutto nemica a Bion.

⁸ Si veda il motivo della "funzione alfa" contenuto in W.R. Bion (1962) *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972, XX, 9; XX, 1; XIII, 1, 2; X, 4; IV, 4; XX, 2; II, 3; II, 4; IX, 1-3; III, 4; XII, 11; X, 3; XVIII, 3; I, 7; III, 1.

Di ciò ci informa la sua seconda moglie, Francesca, annotando che:

«Dice molto della sua scuola il fatto che egli non sia stato forzato a odiare i poeti prima di avere avuto il tempo di amarli» (Gaddini E., 1981b:368).

Sono, infatti, diversi i poeti che hanno impressionato e influenzato il giovane Bion: Milton, Virgilio, Shakespeare, Shelley, Keats.

Se rovistiamo nelle sue opere più tardive, troviamo l'innegabile conferma di questi interessi. *A memoir of the future* è denso di riferimenti e citazioni di poeti e letterati: il loro elenco è abbondantemente assai più nutrito di quello testé indicato.

Se poi si passano in rassegna le trascrizioni dei diversi seminari⁹ si coglie ancora più nitidamente la rilevanza che essi hanno avuto sul suo pensiero.

Il più importante di tutti, almeno per quanto riguarda il periodo giovanile, sembra essere stato John Keats¹⁰.

Keats è il creatore e sostenitore appassionato della "capacità negativa" (*negative capability*), che più tardi avrà una posizione importante nel sistema teorico e metodologico di Bion. La "capacità negativa" è il potere di tollerare l'attesa e si combina intimamente con un altro motivo chiave presente nel sistema bioniano, il dolore della conoscenza.

Se ci soffermiamo brevemente su alcuni versi della celebrata *Ode a Psyche* di Keats (1820:162) possiamo con facilità reperire alcuni segni rintracciabili in egual misura nel corpus linguistico di Bion. Sono tracce che apertamente lasciano trasparire il suo debito nei confronti del giovane poeta:

«Sì sarò il tuo Sacerdote e ti costruirò un tempio
In qualche regione sconosciuta della Mente,
Dove pensieri appena nati dal dolore
Invece che i pini sussurreranno al vento».

Se questo fosse il nostro compito potremmo puntualmente reperire altre tracce di Keats ma abbiamo altri intenti e, pertanto, ci accontentiamo di qualche sommario riferimento, come quello presente in una comunicazione che il poeta aveva inviato al fratello e alla sorella il 3 maggio 1818:

«Niente tuttavia diventa reale finché non se n'è fatta esperienza» (cit., 153).

«Anche un Proverbio non è un proverbio davvero finché la vita non l'ha illustrato» (*ibid.*).

⁹ Le trascrizioni dei seminari di Bion sono contenute nelle seguenti traduzioni in italiano:

(A cura di Francesco Corrao) *Il cambiamento catastrofico, seminari brasiliani*, traduzione di Anna Baruzzi, pp. 101-342, Loescher Torino, 1981. (A cura di Francesca Bion) *Discussioni con W.R. Bion*, traduzione di Parthenope Bion Talamo e Rachele Laura Piperno, Loescher Torino, 1984. *Seminari italiani* traduzione di Parthenope Bion Talamo e Laura Piperno, Borla Roma, 1985.

¹⁰ John Keats nasce a Finsbury (Londra) nel 1795 da una famiglia della piccola borghesia terriera. Apprendista chirurgo, interrompe la pratica medica nel 1816 per dedicarsi esclusivamente alla poesia. Pubblica *Poems* (1817), *Endymion* (1818), *Lamia, Isabella, The eve of St. Agnes and other poems* (1820). Muore di tisi nel 1821 a Roma.

Sulla sua tomba nel cimitero protestante volle inciso l'epitaffio:

«Here lies one whose name write in water» («Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua»).

Keats, come altri poeti che Bion ha amato, aveva il potere e il talento di cogliere con immediatezza e apparente facilità quello che ad altri occorreva diverso tempo per capire.

«La sola verità che Keats riconosce, — osserva Nadia Fusini¹¹ — lui dice, è quella del cuore. Parla di 'santità degli affetti'. Se l'organo è il cuore, ciò che conosce è l'affetto. Non più gli occhi e la visione organizzano la conoscenza. Contro l'idea della verità come adeguazione dell'idea alla cosa, del pensiero a ciò che pensa — dove appunto conoscere significa portare a vedere nell'idea, passaggio dalla luce all'ombra; egli oppone la verità dell'Immaginazione e del sogno. Non a caso tante volte Keats ripete: 'I am in a Mist', sono nella nebbia.

Il legame dell'altro per Keats si annoda proprio qui: nella nebbia dell'affetto — quando sento che l'altro mi incombe; e l'Ombra imminente mi avverte di un essere che è in avvenire. In questo senso la vita è attesa, per Keats. Non perché vi sia un'altra casa verso cui andare; ma perché tutto è incompiuto: tutto è a venire. Tutto è nebbia, semi-oscurità».

Anche la vita di Bion è attesa. Egli introdurrà un termine di importanza decisiva: la "preconcezione" (1963:108). Si tratta della disposizione della mente a "saturarsi" nell'incontro con il reale manifestarsi della cosa attesa (o dell'evento atteso), la "realizzazione".

L'attento osservatore della griglia bioniano è informato sull'importanza che assume il momento della preconcezione nello svilupparsi del pensiero e dell'apparato per pensare.

Probabilmente è proprio nella preconcezione che si realizza la connessione tra "il pensare" e "il sentire".

Rispetto a Keats bisogna però dire che Bion non santifica l'affetto sacrificando le idee. Bion è il pensatore dei legami. Per lui non è proponibile l'assoluta opposizione tra pensiero (idea) e sogno: tra le due dimensioni mentali può esserci (deve esserci) convivenza. La "funzione alfa" ne è la garante.

Con Keats, comunque, egli privilegia la "capacità negativa", l'accettazione della nebbia (PS) come condizione per accedere all'ordine (D) con l'aiuto di qualche "fatto scelto"¹².

A 78 anni, quasi alla fine della sua vita, Bion ritorna con ironia su questo tema. Alludendo al Mondo Scientifico osserva (1975:220):

«Immaginate le risate che si sarebbero fatte se [...] avessimo annunciato la scoperta di un principio di incertezza».

Egli non menziona Keats, ma il ritorno sull'antico tema ci segnala, se ce ne fosse ulteriore bisogno, che quel principio — la "negative capability" — Bion l'ha fatto del tutto proprio.

¹¹ John Keats (1820), *Lettere sulla poesia*, Feltrinelli Milano, 1984. Si tratta del commento introduttivo svolto da Nadia Fusini, p. 22.

¹² Si veda nel capitolo XXIII di *Apprendere dall'esperienza* (1963:129 s.) il riferimento a H. Poincaré, *Scienza e metodo*, per la descrizione del processo di creazione di una formula matematica.

1.10. Leonardo Ancona (1981:513) sostiene che, per dimostrare la stretta sintonia — non da tutti ammessa — tra il pensiero di Bion e quello di Freud, è necessario considerare le svariate pre-condizioni che stanno alla base della cultura psicoanalitica di Bion. Procedendo ad una ricostruzione genetica della cultura psicoanalitica di Bion, egli propone di considerare tre fasi che la preparano:

«La prima attiene al fatto che Bion trascorse i primi otto anni della vita a contatto della cultura indiana, dalla quale trasse ispirazione al misticismo, alla trascendenza e spiccata alla ispirazione poetica.

Nella vita adulta la conoscenza dei mistici occidentali, in special modo di Giovanni della Croce, nonché della poesia universale, contribuirono alla vitalizzazione di questa radice culturale.

La seconda pre-condizione attiene alla psicoanalisi, che Bion sperimentò a livello freudiano, con Rickman e a quello c.d. evoluto con M. Klein; egli riuscì ad ibridare 'simbioticamente' questi due modi di fare e concepire la psicoanalisi, conferendo al secondo la rigorosa struttura scientifica che Freud aveva impresso alla disciplina da lui fondata; in più Bion fu capace di impregnare il connubio tra i due pensieri con una profonda ispirazione poetica e mistica.

La terza pre-condizione della cultura psicoanalitica di Bion si trova nella esperienza coi gruppi terapeutici; da essi egli trasse la convinzione dell'onnipresenza della dimensione psicotica nella vita di relazione (1967) e della inafferrabilità ultima della fenomenologia umana, nonché della verità implicita proprio dell'elemento sfuggente all'indagine più puntuale (1961)» (ibid.).

Più avanti ci occuperemo della seconda pre-condizione alla quale si riferisce Ancona.

Se stiamo invece alla prima pre-condizione, sarebbe certamente interessante conoscere quanto, di «ispirazione al misticismo, alla trascendenza e spiccata ispirazione poetica» Bion ebbe modo di trarre dalla brevissima parte di vita svolta a contatto con la cultura indiana. Sulla scorta degli elementi contenuti nella sua autobiografia ci sembra comunque che mandandolo a studiare in Inghilterra, i genitori dovevano essere intimamente impregnati della cultura e della tradizione occidentale, anglosassone in particolare. Non siamo, pertanto, in grado di seguire Ancona fino in fondo nella sua riflessione.

La terza è una pre-condizione che pone le sue basi sull'esperienza terapeutica coi gruppi.

Siamo perfettamente convinti che la rilevante attenzione che Bion dedicò ai gruppi doveva avere una sua radicata ragione d'essere. Eugenio Gaddini tenta di individuare queste radici:

«fin da quando a otto anni giunse nella scuola inglese, il bambino Wilfred fu esposto al gruppo col quale dovette, volente o nolente, entrare in rapporto»¹³.

¹³ E. Gaddini, 1981b:380.

Molto espressive in questo senso sono le stesse parole di Bion (Il passaggio riguarda il suo abbandono della "public school" e i pensieri di libertà che egli associa a questo evento desiderato e i ricordi della sua prima esposizione al gruppo) in *La lunga attesa* (cit.), p. 117:

«Il mondo si spalancava di fronte a me. Le porte di ferro del mio Paradiso si rinchiusero alle mie

Condividiamo questa opinione. D'altronde è assai nota la tesi che lo stesso Bion espone in apertura della *Revisione* (che chiude le *Esperienze nei gruppi*). La riproponiamo qui, come un'informazione di carattere anche biografico:

«Spero di mostrare che, trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna a usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921-1946) sono tipici della prima fase dello sviluppo mentale. L'adulto che si trova costretto a entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno: l'incapacità ad affrontare le esigenze di questo compito è messa in evidenza proprio dal meccanismo di regressione» (EG, 151).

In questa citazione prevale il riferimento alla personalità adulta. In tal modo è evidenziabile il "meccanismo di regressione" riscontrabile con facilità in taluni comportamenti di gruppo.

«Ma se noi al posto dell'adulto mettessimo il bambino di otto anni?» Scopriremo con sorpresa *chi* ha preso il posto della madre lasciata lontano. Il gruppo diviene il suo sostituto e il bambino di otto anni (ancora più esposto alla regressione di un adulto) deve farvi fronte, con tutte le incapacità attivate dalla regressione. Ma il gruppo non è la madre reale, di cui è palesemente un surrogato. C'è da credere che l'entrare in contatto con esso sia un compito problematico quanto l'entrare in rapporto col seno! Il gruppo è la Sfinge interrogante ed enigmatica (EG, 8 e 172). Il piccolo Wilfred deve subito misurarsi con lei, sfidarla con la sua forza e con la sua debolezza, lui, «il vigoroso bambino» che è potenzialmente in grado di disintegrare il gruppo al quale appartiene (Bion, 1977b:76). A lui non è concesso, come a Edipo, di distruggerla: non può farlo in quanto il prezzo che ne pagherebbe sarebbe insopportabile, dal momento che il gruppo sostituisce la famiglia lontana. Il piccolo Bion deve convivere col gruppo, studiarlo, conoscerlo, controllarlo. La madre reale è assente. Al suo posto, tolto il gruppo, rimane un vuoto da riempire, sperimentando l'urgente necessità di disporre di una sufficiente capacità di tollerare la frustrazione affinché l'assenza della madre (ovvero, la sensazione del non-seno dentro di sé) possa dare origine alla facoltà di pensare¹⁴. Pensare aiuta a sormontare le difficoltà: riempie l'attesa rendendo tollerabile il dolore prodotto dalla frustrazione. Sembra essere questa la facoltà della mente che frequentemente viene sollecitata in un discontinuo oscillare da stati psichici di confusione e di caos (la "nebbia" di John Keats) in cui prevale la frammentazione e l'ansia persecutoria a stati psichici in cui «gli elementi noti da tempo ma fino a quel momento sle-

spalle mentre mi avviavo da solo, appartato nella mia anonima gloria, ad affrontare l'alba di quella libertà che da tanto tempo agognavo. Non avevo milioni di compagni? No; sapevo soltanto che cosa volesse dire essere me stesso. Nessuno conosceva quella tremenda paura; nessuno poteva sapere che cosa volesse dire, nessuno poteva sapere che esperienze spaventose fossero state quella prima notte alla Scuola preparatoria, quelle lezioni domenicali di 'Ricerca le scritte', quelle domeniche in palestra, le scatole dei dolci, essere costretti a strisciare su quella orribile trave col pavimento di cemento sotto di me, e quel 'radioso splende il sole dell'estate', ma *non* per me. 'Oh, no, basta!' Esattamente: *basta*. Mai più; no, mai, mai più».

¹⁴ Si veda in W.R. Bion (1961) *Una teoria del pensiero*, in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando Roma, 1970, p. 172.

gati e apparentemente estranei» (Bion, 1962b:129) acquisiscono un qualche valore, «un nuovo risultato» (*ibid.*), unendosi tra di loro e «introducendo improvvisamente ordine là dove regna l'apparenza del disordine» (*ibid.*). Con la sua presenza il gruppo stimola un esercizio analogo interamente svolto nella realtà esterna: da uno stato in cui i suoi componenti (i membri del gruppo) sono vissuti separati gli uni dagli altri, inconcludenti e persecutori, ad un stato in cui il gruppo diviene un'unità compatta e creativa — un tutto che è qualcosa di più delle singole parti che lo compongono — il gruppo di lavoro. È in questo delicato e complesso travaglio interiore, riflesso nel gruppo esterno di coetanei, che il piccolo Wilfred mette alla prova il suo inserimento nei gruppi del College di Bishop's Stortford. E soprattutto è grazie ad esso che predispone le fondamenta di quello che più tardi sarà il lavoro terapeutico coi gruppi. I dieci anni che vanno dal 1905 al 1915 sono quelli, ricchi e difficili, del passaggio dall'infanzia alla tarda adolescenza (Bion, 1982:39-114). Sarà in quel periodo di tempo che il piccolo Palinuro si applicherà, crescendo, ad essere «il timoniere che dirige il traffico mentale» (Bion, 1981:62), cercando di sottrarsi al destino che fu invece fatale al personaggio creato da Virgilio. Stiamo entrando nell'anno 1916. Il mondo intero è immerso nel buio della prima guerra mondiale. All'età di 19 anni Wilfred Bion va a presentarsi, sostenuto dai suoi genitori, per fare parte dell'esercito inglese in guerra.

I.11. «Nascita, dipendenza, accoppiamento e guerra: queste sono le situazioni di base cui corrispondono le pulsioni emotive di base» (Bion, 1970:90).

Questa frase è tolta dal capitolo 6 di *Attenzione e interpretazione* (1970) intitolato *Il mistico e il gruppo*.

In essa riecheggiano parzialmente i motivi sviluppati diversi anni prima nelle *Esperienze nei gruppi*. Ci riferiamo a quei particolari stati mentali mossi dalla mentalità di gruppo di cui Bion ebbe la notevole intuizione e che definì col termine di "*basic assumptions*", assunti di base.

È noto che gli assunti di base sono tre: dipendenza, accoppiamento e attacco-fuga.

Nella più recente citazione, Bion non menziona gli "assunti di base", ma si riferisce a "situazioni di base a cui corrispondono le pulsioni emotive di base". Ai tre elementi concettuali noti e abbondantemente discussi in *Esperienze nei gruppi* aggiunge, sorprendentemente, un'ulteriore non trascurabile "situazione di base": la nascita.

È opportuno prenderne debita nota e registrare pure la trasformazione che ne viene prodotta: l'assunto di base "attacco-fuga" diviene più semplicemente la "situazione di base guerra".

Bion si appresta dunque ad andare in guerra e, come scopriremo in seguito, l'esercito rappresenterà nel suo sistema teorico il gruppo di lavoro "specializzato" proprio nella "manipolazione" di questa significativa «situazione emotiva di base» (EG, 147, 166, 168, 177).

Nel mese di novembre del 1915, in compagnia dei genitori trepidanti, egli si dà molto da fare per essere reclutato nella Scuola Allievi Ufficiali degli "*Inns of*

Court”, un’unità territoriale formata, come egli stesso ci fa sapere (1982:118), di aspiranti “ufficiali e gentiluomini”.

In un primo momento venne persino respinto e costretto a rinunciare (provvisoriamente) al «sogno avventuroso di andare ad arruolarsi» (cit., 121) finché, con l’aiuto di conoscenze altolocate, il 4 gennaio 1916, poté finalmente prestare giuramento in qualità di membro regolare delle forze armate.

Poté dunque evitare, giovane uomo orgoglioso, l’umiliante dono della “piuma bianca”, che le donne usavano consegnare per via agli uomini in civile per invitarli ad arruolarsi.

Ecco quanto scrive in proposito (cit., 123):

«Il signor Marsch ci aiutò davvero. Il 4 gennaio 1916 stavo prestando giuramento in qualità di membro delle forze armate. L’ufficiale aveva labbra sottili e sprezzanti. ‘Allora tu saresti amico del signor Marsch?’ domandò. Lo ero o non lo ero? Fortunatamente non si aspettava una risposta, altrimenti Dio solo sa cosa avrei potuto imbastirgli. Qualche giorno dopo ero in uniforme, un’ uniforme che mi cadeva da tutte le parti, mi pizzicava e mi faceva un gran caldo. Mi sentivo così poco marziale che rimasi fortemente scioccato quando la ragazza che qualche giorno prima mi aveva regalato una piuma bianca non me ne regalò un’altra quando le passai accanto. Penso che doveva essere distratta o preoccupata di qualcosa per non essersi accorta di me. Quindi mi resi conto che mi aveva scambiato (preso?) per un soldato. Mia madre era orgogliosa di me».

L’entrata nell’esercito gli permette di passare da un gruppo di lavoro specializzato nel far fronte all’assunto di base di “dipendenza”, la scuola, ad un altro gruppo di lavoro specializzato (o nel caso specifico, in via di specializzazione) nel fronteggiare l’assunto di base “attacco-fuga”. Sessant’anni più tardi, nel 1976, in un’intervista rilasciata a G. Banet, confesserà:

«Passai il resto del tempo a rimpiangere quello che avevo fatto» (Bion, 1976: 344).

In quella stessa intervista racconterà di averlo fatto per vedere come erano fatti dentro i carri armati.

«A quel tempo erano ancora qualcosa di segreto» (ibid.).

Fu, infatti, assegnato all’appena costituito corpo dei carristi, il *Royal Tank Regiment*.

La curiosità sarà una costante nella vicenda umana di Bion («noi uomini siamo degli animali attivati dalla curiosità», 1975:11) e il segreto (e le tombe) sembra essere un oggetto di privilegiata attrazione. E di invito alla profanazione.

La curiosità è intimamente associata alla conoscenza, e alla inalienabile spinta interiore a costruire legami. Anche in guerra egli si applicherà a liberare questa disposizione del suo animo.

«Stare nell’Esercito è una cosa veramente strana, perché si sta con una persona per poco tempo, ma si scopre che si arriva a conoscerla in profondità» (54).

Ma la guerra sarà anche l'occasione nella quale il giovane Bion sottoporrà a severe prove la sua capacità di sopportare la paura, l'odio e il terrore.

«Nella mia prima azione di combattimento avevo un'intensa sensazione di non dovermi spaventare: non dovevo scappare» (Banet, 1976:345).

Annota poi per inciso, come se si trattasse di una considerazione del tutto trascurabile da porre tra parentesi, o un ricordo terrificante che è meglio non risvegliare completamente:

«Naturalmente non si può scappare; è impossibile: lo si scopre» (ibid.).

Lo si scopre, una volta ancora. Siamo immediatamente sospinti nel cuore di uno dei suoi termini-chiave, l'"esperienza". (Si ricordi John Keats: "niente tuttavia diventa reale finché non se n'è fatta esperienza», 1820:153). È il vocabolo che dà persino il titolo a certe sue opere. Ma qual è l'esperienza che egli fa in guerra? Quali sono le scoperte?

«Un'altra cosa che si scopre è che in combattimento non si risolve nulla. Si diventa sempre più spaventati, perché ci si rende sempre più conto quali sono i pericoli. Questa, credo, fu una scoperta molto sgradevole» (Banet, 1976:345).

Poi aggiunge, come per evitare di essere frainteso:

«Intendiamoci, io credo che un buon soldato, un soldato regolare, possa imparare molto. Non si spaventa meno, ma impara a badare a se stesso» (ibid.).

Quando, molti anni dopo (1970:90), ci informa sulla tecnica psicoanalitica che è necessario applicare affinché un'attività che "ha a che fare con" la psicoanalisi possa "essere" per davvero psicoanalisi, scrive:

«[...] la tecnica che io propongo per assicurare un vivido apprezzamento dei fatti emotivi, se è tanto fondata quanto io credo, acquisisce queste caratteristiche fondamentali, come l'amore, l'odio, fino ad un punto in cui la coppia che le condivide non può che sentirle come insopportabili: questo è il prezzo che dev'essere pagato per la trasformazione di un'attività che ha a che fare con la psicoanalisi in un'attività che è psicoanalisi».

La guerra sembra essere stata, prima ancora della psicoanalisi, una precoce esperienza in cui Bion ha potuto assicurarsi "un vivido apprezzamento dei fatti emotivi". Non solo, ma anche una circostanza drammaticamente privilegiata e inquietante in cui, stando poco tempo con delle persone, "si arriva a conoscerle in profondità"¹⁵.

¹⁵ Lungo tutta la sezione intitolata *La guerra*, pp. 115-302, di W.R. Bion, *La lunga attesa*, Astrolabio-Ubaldini Roma, 1986, compaiono delle efficaci e sintetiche descrizioni di persone conosciute in profondità in poco tempo.

In questo senso è denso di significati il seguente breve passaggio:

«Pensai che avrei potuto scambiare un'ultima parola con Bonsey sulla via del ritorno, ma era rimasto ucciso. Requiescat in pace. 'Ci vediamo in tempo di pace, vecchio mio'. Ne fui scosso; e fui scosso nello scoprire che non me ne importava. Dovevo ancora familiarizzarmi con l'intensità del cameratismo del tempo di guerra, quando ogni dettaglio, un gesto o un'intonazione, si imprimeva nella mente in modo apparentemente indelebile» (cit. p. 158).

Nel presentare ciò che intende per tecnica psicoanalitica, egli ci segnala l'intima disposizione ad andare a fondo dei fatti emotivi, fino a raggiungere la soglia dell'insopportabile.

Dunque, già a 19 anni aveva ben radicata quella disposizione, come doveva averla diversi anni prima quando, partendo da Mathura, il piccolo Wilfred, come un ubbidiente soldatino, si imbarca — forse spaventato — per una nuova vita nella quale deve soprattutto “badare a se stesso”.

Già quello ci appare un precocissimo esercizio di responsabilità, come questo avvenuto sulla soglia della vita adulta. In entrambi i casi Bion è coinvolto al limite delle proprie possibilità.

Non deve stupire, quindi, che in un passo inedito dell'introduzione ad una progettata antologia di poeti ad uso degli psicoanalisti egli abbia a scrivere:

«Qualcuno chiese: — perché arrampicarsi sulle montagne? — Perché ci sono — fu la risposta. Io vorrei aggiungere che vi sono alcuni i quali preferirebbero posporre questo esercizio, in attesa che le rugosità delle montagne, le loro altezze, le loro profondità e i loro declivi vengano ridotti ad una piattezza uniforme [...] William Blake, nei Versi gnomici, disse: — Grandi cose avvengono quando gli uomini e le montagne si incontrano; questo non avviene scontrandosi nella strada —» (Gaddini E., 1981b:375).

Commentando questa riflessione, Eugenio Gaddini osserva che l'impressione che si ricava è di un uomo che stesse seguendo, senza volerlo e saperlo, «un percorso già tracciato, di cui non era in alcun modo responsabile e che gli era stato imposto».

I.12. Vent'anni è un'età vaga che non può essere circoscritta ai dodici mesi che compongono l'anno.

Spesso sta ad indicare un'epoca in cui, normalmente, hanno una grande parte gli amori e le amicizie.

L'8 settembre 1917, quando compie vent'anni, Wilfred Bion si trova in guerra sui campi di battaglia della Francia e del Belgio.

Buona parte del bel libro intitolato emblematicamente *The long week-end* descrive come in un romanzo quei drammatici tempi della sua vita.

In quelle pagine (1982:137) egli rievoca minuziosamente luoghi e persone.

«Ypres, il Saliente [...]. Oggi è ben difficile che queste parole significhino qualcosa; ma nella mia qualità di anziano, questa è l'unica via che mi consenta di compiere il mio viaggio a ritroso nel tempo; da questo punto in poi esso può solo portarmi a delle isole tra le nebbie della memoria».

Nel libro *The dream* (il primo volume di *A memoir of the future*) possiamo reperire un suggestivo e malinconico passaggio dal quale emerge il ricordo di antiche amicizie e sentimenti amorosi. Si tratta di un frammento in cui “Uomo” dialoga con “Bion” (anch'essi, come l'“Alice” presentata in precedenza, sono la popolazione del gruppo interiore di Bion), chiedendogli di dedicare la giusta attenzione al brano di Virgilio sulla Divinità onnipotente e mistificatrice, che — abbigliata coi

vestiti di Sonno — scaraventa Palinuro negli abissi marini.

Si tenga presente che Bion procede a paragonare, qui, il Dio di Virgilio a Cristo.

«Quando ero accampato da soldato a Poperhinge non pensavo per nulla che fosse un Cristo di poco valore. E non lo pensava nemmeno Ernst che possedeva un gaio senso religioso.

Penso che allora, per la prima volta, amai lui e il suo Dio.

Non fui storpiato dalla sua religione come mi accadde per ogni altra, e con lui feci quella rara esperienza — che una volta, qualche anno prima — riuscii a vivere nell'accampamento di Landram Bay.

Sono i miei unici sentimenti di felicità, religione e di reale affetto, ricordati con chiarezza per una persona del mio sesso.

A Cheltenham, il Natale successivo, provai lo stesso felice sentimento di liberazione nei confronti di una ragazza. Fu meraviglioso. L'aria crepitava e brillava nella brina e c'era un sensazione di calore nel mio cuore. Mi ricordo che mi recai a casa di lei dopo la funzione religiosa di mezzanotte, il giorno di Capodanno. Fu l'ultima volta. Venni guardato con soggezione per quanto fossi oppresso da innominabile terrore mentre passavo tra le ragazze disposte in rango, nella scuola dove lei insegnava» (Bion, 1975:162).

Ci pare di capire che le amicizie e gli amori del giovane Bion furono invasi e dissolti dalla guerra.

Egli tornò a casa con due importanti decorazioni al valore militare: la DSO (*Distinguished Service Order*), l'Ordine al Merito di Servizio britannica e la Legion d'Onore francese.

Nella scuola gli fu concesso di passare in rassegna gli studenti: un ritorno trionfale.

Ma, quale fu il prezzo che egli dovette pagare con abbondante anticipo alla gloria? Che cosa perse sui campi di battaglia?

La desolante, sincera, enigmatica ammissione che segue è stupefacente:

«[...] non potei più appassionarmi alla vita dopo che James, Ernst, Charles ed io fummo annientati a Cambrai» (cit., 163).

Cambrai è una cittadina dell'Artois, poco distante da Lille, al confine con le Fiandre.

La feroce battaglia alla quale Bion partecipò fu una delle tante che si ebbero in quei luoghi nel corso della prima guerra mondiale. Poperhinge, Amiens, Cambrai, Ypres e il più cupo Verdun sono tutti racchiusi nella stretta striscia di territorio che da Calais va a raggiungere il confine nord della Svizzera. Erano quelli i luoghi di orrende carneficine.

«I soldati si trovarono a dover vivere in trincee da cui uscivano per lanciarsi all'assalto e ritornarvi, sottoposte tanto ai bombardamenti nemici quanto alle più inclementi intemperie, con vitto scarso e persino miserabile e un riposo per lo più decisamente insufficiente [...]

Talmente spaventose erano le battaglie che sempre più frequente divenne l'uso di fare ubriacare i soldati prima di gettarli nelle mischie sotto il tiro delle artiglierie

e delle mitragliatrici nemiche» (Salvadori, M., 1976:504).

Un guerra che doveva essere di "movimento", rapida e efficace, diviene una guerra di "logoramento", lenta e interminabile.

«A Verdun gli eserciti contrapposti avevano perso oltre 600mila uomini; nella battaglia della Somme le perdite erano ammontate a oltre 1 milione di uomini [...]. La vita del soldato al fronte era divisa tra il terrore, la propaganda patriottica, l'alcool e il magro pasto» (ibid.).

A Cambrai, il 20 novembre 1917 Bion aveva da 42 giorni compiuto i vent'anni. In quell'anno la parola d'ordine generale era: vittoria totale.

«La posta di tutti era: annientamento del nemico e spartizione del mondo da parte dei vincitori» (cit., 514).

I carri armati del *Royal Tank Regiment* che il curioso Bion voleva vedere come erano fatti dentro, assumono all'inizio un ruolo preponderante.

Sono l'arma nuova che viene messa in campo in ogni battaglia con la speranza che diventi quella decisiva.

Non sarà così. Rammentando Cambrai, lo stesso Bion (1981:17) osserva che si trattò di

«una battaglia nella quale i carri armati vennero utilizzati a sorpresa nei confronti dell'Esercito tedesco. La sorpresa fu talmente grande che i Britannici, al pari dei Tedeschi, faticarono molto a rimettersi in sesto».

C'è della tranquilla ironia in queste parole, ma soprattutto c'è il fatto che sono state scritte più di cinquant'anni dopo.

Sembra dunque che a Cambrai, a Ypres, ad Amiens, assieme a tanti suoi compagni di gruppo, sia morto un poco anche Bion. Né valsero a risollevarlo le due importanti decorazioni al merito militare. Il prezzo da pagare, come sopravvissuto, era di non riuscire più ad appassionarsi alla vita. La misteriosa ragazza di Cheltenham che qualche tempo prima gli aveva permesso di condividere intensi momenti di felicità, sentimenti di sincero reale affetto e liberazione, gli compare innanzi intimorita mentre egli, come eroe reduce dalle battaglie, passa in rassegna gli studenti schierati in rango.

Lei è intimidita e lui in preda ad una "indescrivibile paura". Come sono cambiate le emozioni che ora agitano entrambi rispetto a quelle vissute al tempo della funzione religiosa della mezzanotte di un Capodanno passato.

Alla fila di ragazze dai visi rosei e freschi rivolti in alto egli non può fare a meno di sovrapporre crudelmente con la memoria e col rimpianto (1975:161-162):

«i gruppetti di figure con le giacche pesanti e le distese desertiche di Ypres con la sua pioggia, pioggia incessante.

Quegli uomini avevano tanta abitudine ad aspettare, per tanti anni, con i loro visi grigi e impassibili e le loro divise cachi illuminate all'improvviso, con vivacità, dai lampi dei cannoni».

Bion ha poco più di vent'anni quando esce stremato dalla guerra. In un certo senso è già vecchio prima di avere avuto il tempo di diventare adulto.

«Mi rendo conto ora» — osserva a 78 anni — «non già allora, che stavo trascinando il carico di una morte prematura a causa del fatto che fui premiato con una decorazione veramente importante. E questa portava con sé una sentenza di morte quasi certa. Sapevo che non sarei più stato libero di provare del tutto sinceramente e apertamente la paura che sentivo» (ibid.).

L'immagine che ci appare è quella di un giovane perseguitato, eppure complice, della forma eroica di se stesso da buttare nelle battaglie (per dimostrare di essere veramente eroe) e da portare a casa, al ritorno. («La pioggia, mio Dio, la pioggia! E il dolce odore della carne putrefatta» (ibid.).

Come può ancora amare?

«La ragazza stava parlandomi. Era ansiosa; il suo appassionato e tranquillo interesse traspariva dai suoi occhi mentre scrutava il mio viso per avere una qualche risposta. [...]

Ma l'amore era morto. Amore per chiunque e qualunque cosa» (ibid.).

Il giovane trepidante che aveva lasciato la madre commossa per arruolarsi ritorna a casa, carico di onori e di gloria. Siamo solo nel 1919 ed egli è già pieno di rimpianti e con la morte nell'anima.

Negli accampamenti e nelle trincee visse con gli altri soldati, con il suo gruppo, delle esperienze di tale intensità da permettergli di imparare che (Banet, 1976:345)

«in realtà avevo sentimenti molto profondi nei confronti delle persone che conoscevo».

Ora, di nuovo in patria, le persone che egli incontra provano una strana soggezione nei suoi confronti. Egli è l'eroe che ha perso il diritto di esprimere la propria paura. Eppure questa è dentro di lui.

Con il ritorno dalla guerra, Bion ha un'alta montagna davanti a sé.

I.13. *«La gente cercava di essere gentile con gli ex-combattenti, ma non sapeva quali erano i nostri problemi. Tutto quello che potevano fare era di darci stanze comode, cibi buoni e comodità fisiche» (cit., 346).*

Il soldato che ritorna a casa dopo aver concluso la guerra è come disadattato, anche se la guerra è stata vinta ed egli è stato decorato con l'"Ordine al Merito di Servizio" e con la "Legion d'Onore". In Inghilterra riporta un mondo interiore dolorosamente devastato.

Egli ottiene buon vitto e alloggio (gli era già accaduto a otto anni in seguito al primo approdo in quel paese, dopo il viaggio dall'India), ma il benessere materiale non basta. Che ne potevano sapere, gli altri, dei suoi problemi?

Ridivenuto membro della comunità civile, il suo primo passo consiste nel riallacciare il legame con la scuola. Il gruppo che è, in un certo modo, anche la sua

famiglia. Egli ha in mente il proposito di portare a conclusione gli studi interrotti per la guerra.

Si iscrive, quindi, al "Queen's College" di Oxford. Nel 1921 Bion concluderà il suo primo ciclo di studi ottenendo un diploma in storia.

Ci si può interrogare sulle ragioni che l'hanno sospinto verso una simile formazione e una plausibile risposta può essere individuata nella presunta volontà di Bion di capire — fosse anche a posteriori — la drammatica interminabile esperienza che aveva vissuto. Gli studi di storia sembrano, infatti, corrispondere ad un pressante e comprensibile bisogno di sciogliere dall'esterno — studiando i fatti storici — quegli interrogativi che gli dovevano ancora agitare intensamente la mente.

Le tracce di questa formazione saranno evidenti — come vedremo — nei suoi primi lavori sui gruppi, in particolare i *Saggi* numero "5" e "6" di *Esperienze nei gruppi*, per lo meno relativamente alla bibliografia utilizzata e ad alcuni specifici riferimenti storici.

I successivi elementi della sua biografia ci fanno ben presto capire l'insufficienza di questo sforzo per la comprensione dei fatti.

Sembra che i "suoi problemi" avessero bisogno di ben altre soluzioni.

In ogni caso, il ritorno agli studi dopo la guerra corrisponde all'inevitabile recupero di taluni gruppi di lavoro nei quali possono prevalere le "emozioni di base" associate alla "dipendenza" e all'"accoppiamento" su quelle combinate con l'"attacco-fuga" (o la guerra) (Bion, 1970:90).

Si tratta di riappropriarsi della sicurezza e della speranza e tentare di dimenticare il terrore anche se, al guerriero, non è del tutto possibile rinunciare alla lotta. E allora riscopriamo¹⁶ il Bion tutto dedito allo sport, alla competizione incruenta. È forse questo il modo per tenere sotto controllo la latente, prototipica, emozione di base che spinge l'uomo a guerreggiare.

«Noi eravamo molto contenti di buttarci in tutte le svariate attività che c'erano. Io ero fortunato perché ero un atleta abbastanza bravo, ero capitano del club di nuoto dell'Università di Oxford, per cui avevo un mucchio di cose da fare. Giocavo anche a rugby per l'Università» (Banet, 1976:346).

È come se, dopo la distruttiva esperienza della guerra, avessimo di fronte un giovane applicato a non darsi respiro. Agire, agire, di nuovo agire, con l'obbligo di godere della vita.

Sappiamo da O. Lyth che, come capitano di squadre sportive dell'Università, Bion era capace di «fare alzare i ragazzi alle sei del mattino per praticare queste attività fisiche» (Gaddini E., 1981b:399).

D'altronde, nell'intervista rilasciata a Banet, egli stesso ci informa sulle attività fisiche svolte con tanta partecipazione e intensità, osservando:

«non sono sicuro che sia stato un bene, perché ci permetteva di coprire il terrore, e ci adeguammo all'idea che tutto era stato meraviglioso [...] e lo era

¹⁶ Già in precedenza, ai tempi della frequenza alla "public school" a Bishop's Stortford, Bion si era molto dedicato alla pratica delle attività sportive.

In merito si veda il cap. 16 della sezione *Inghilterra* dell'autobiografia *La lunga attesa*, Astrolabio-Ubaldini, 1986, pp. 104-109 e il cap. 15 della stessa sezione, pp. 101-104.

davvero» (Banet, 1976:347).

Il passaggio dalla guerra agli studi in tempo di pace è come uscire da un incubo per entrare in un sogno. In entrambi i casi si rimane distanti da quella che si suppone essere la realtà effettiva. L'Università è come "un incubo a rovescio" in cui tutto è bello e meraviglioso anche se

«c'era sempre un'ombra di qualche sorta [...] qualcosa di spaventoso che non lasciava mai del tutto la nostra mente. Noi l'attribuivamo semplicemente al fatto di aver nuovi compiti, come superare gli esami finali, ma sono sicuro che l'ombra della guerra era dietro alle spalle di ognuno di noi» (cit., 346).

Nel frattempo l'Inghilterra vive i penosi momenti del dopoguerra. A Bion rimane impresso nella mente il racconto di un suo compagno che rientra in Collegio dopo aver visitato Manchester:

«Non avete la più pallida idea della situazione che c'è a Manchester: le sofferenze, la disoccupazione, le condizioni generali. Arrivo qui [...] il canottaggio, l'entusiasmo, le gare [...] è come entrare in un mondo completamente, totalmente irrealista di felicità, di piaceri, di comodità; mentre quando si va a Manchester si entra diritti in questo stato spaventevole che in effetti è quello reale» (cit., 347).

La realtà vera gli compare come in un risveglio.

Siamo agli inizi degli anni venti e in questa epoca della sua prima formazione universitaria sembra abbia avuto una non trascurabile influenza su di lui il filosofo N.J. Paton, studioso di Kant e di filosofia morale. È quanto sappiamo da un articolo di O. Lyth scritto in memoria di Bion, quasi un anno dopo la sua morte.

Non sappiamo, tuttora, quanto ciò sia vero o quanto invece corrisponda alle esigenze dei contributi necrologici.

In ogni caso, lo stesso Bion — vivente — in un frase un poco ermetica di *The past presented* (secondo volume della trilogia *A memoir of the future*) ricorre direttamente a questo suo antico maestro, mettendo in bocca a "P.A." (altro personaggio del suo gruppo interiore) la seguente osservazione (1977a:14-15):

«Proprio così. Ho spesso messo in evidenza che se le persone osassero solamente 'pensare il pensiero fino in fondo' ('think the thought through'), come soleva dire Paton, potrebbero riconoscere che ciò che in un primo momento aveva una strana apparenza, era invece qualcosa che un tempo ad essi era già nota».

Questa frase, estrapolata dal suo contesto, ci serve solo per rammentarci che N.J. Paton è colui che Bion ama ricordare («*quoted from personal experience*») (1981:63) come il responsabile della formula verbale "think the thought through" (pensare il pensiero fino in fondo).

Quando, assai più tardi (1961), Bion comincia a perfezionare la sua teoria sul pensiero avrà modo di ipotizzare, accanto al "pensiero" come funzione, anche il "pensiero" come apparato: necessario per pensare i pensieri.

È forse su questo motivo che si segnala l'influenza di Paton?

E difficile dirlo: sono possibili solo supposizioni¹⁷.

Certo è invece che, aldilà dell'influenza dei singoli professori sui singoli studenti, l'autorità accademica tirò un profondo sospiro di sollievo quando poté licenziare la banda degli ex-soldati e degli ex-combattenti. Ce lo confida lo stesso Bion:

«Evelyn Waught (che si trovava al vertice dell'Università) disse che era un sollievo liberarsi di tutto il nostro gruppo, perché eravamo dei guastafeste per tutta l'università. Per lui l'università era oscurata dagli ex soldati e dagli ex combattenti che erano un peso morto.

Non si riusciva a passare attraverso questa 'crosta'» (Banet, 1976:346).

Questa efficace rappresentazione di studenti inaccessibili ed impermeabili non gioca troppo a favore di una qualche possibile influenza di cui essi avrebbero beneficiato da parte di qualche professore, escluse quelle superficiali. E anche Bion confessa infatti:

«Io penso che all'università abbia davvero nuociuto il fatto di avere tutta questa massa di ex militari» (ibid.).

Comunque sia stato, dopo aver superato gli esami richiesti per ottenere il diploma in storia, Wilfred Bion lascia l'università, quella di Londra, per iscriversi a medicina e chirurgia.

I.14. Appena dopo aver ottenuto il diploma in storia presso l'Università di Oxford, Bion si rimette sulla strada che lo riporterà nell'Hertfordshire, a Bishop's Stortford.

Nonostante le profonde difficoltà sociali ed economiche in cui sta dibattendosi l'Inghilterra, malgrado l'incombente fantasma della disoccupazione, egli trova immediatamente un lavoro nella stessa "public school" in cui fu accolto bambino proveniente dall'India.

Ora egli ha 24 anni ed è carico di dense esperienze e certamente anche di qualche risentimento nei confronti di coloro che non avevano vissuto al fronte la tragedia della guerra (ibid.).

¹⁷ È possibile immaginare che Paton abbia avvicinato Bion a Kant e a Hume visto il campo di sapere coltivato da quel filosofo.

È poi noto che alcuni concetti di Hume e di Kant costituiranno la filigrana di diversi capitoli di tre lavori di Bion, *Apprendere dall'esperienza* (1962), *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) e *Trasformazioni* (1965) anche se l'uso che ne farà Bion potrà non sempre apparire ortodosso. Di ciò comunque egli aveva consapevolezza:

«Me stesso: [...] oppure come disse Kant, 'concetti senza intuizioni sono vuoti e intuizioni senza concetti sono ciechi'.

Bion: Conosco evidentemente la citazione alla quale fai riferimento, ma sei proprio certo che questo era ciò ch'egli voleva dire?

Me stesso: Non ho idea di ciò ch'egli volesse dire, ma sto usando i suoi concetti per metterli assieme alle mie intuizioni in quanto in questo modo posso contemporaneamente afferrare un concetto e un'intuizione dandomi la possibilità di sentire che io so quello che sto dicendo».

(W.R. Bion, 1975, *A memoir of the future*, Book One: *The dream* Imago Editore Rio de Janeiro, pp. 206-207).

Verosimilmente saranno proprio queste “esperienze” — garantite da due importanti decorazioni al valore militare — ad aprirgli le porte, stavolta come docente, del Collegio della sua infanzia.

Per la “public school” colui che ritorna non è una persona qualunque ma un vecchio allievo che ha saputo farsi onore sul campo onorando in tal modo l'intero istituto che è stato all'origine di buona parte della sua formazione. Accogliendolo nella nuova veste di insegnante, il Collegio di Bishop's Stortford manifesta all'allievo e a se stesso la massima stima.

Wilfred Bion riceve l'incarico di insegnare storia e francese. Per insegnare la prima materia egli ha il diploma ottenuto ad Oxford. Ma per il francese?

È possibile che le autorità della sua scuola abbiano ritenuto sufficienti le nozioni di quella lingua apprese, nelle Fiandre e nell'Artois, a contatto coi soldati e le genti di quei luoghi?¹⁸

In un certo senso il gesto ci pare persino crudele.

Comunque sia andata, la vocazione didattica di Wilfred Bion si attenua nello spazio di pochi anni. Infatti lascerà l'insegnamento 3 anni dopo per iscriversi nuovamente, nel 1924, all'università. Riprenderà ad insegnare molto più tardi a vantaggio di coloro che vorranno diventare psicoanalisti.

I.15. Stando a quanto scrivono alcuni suoi biografi, sembrerebbe che Bion avesse portato a maturazione il suo interesse per la psicoanalisi nel periodo tra il 1921 e il 1924, quando era ancora docente di storia e di francese presso il Bishop's Stortford College (Gaddini E., 1981b:373).

È difficile distinguere le intenzioni che veramente gli appartennero da quelle che, per le inevitabili e naturali identificazioni, tende ad attribuirgli il biografo. Di sicuro si può dire che l'epoca dell'insegnamento della storia e del francese al Bishop's Stortford College non è stata delle più feconde. Si può ipotizzare, quindi, che abbia costituito un motivo sicuramente valido per pensare ad altre soluzioni più congeniali alle sue capacità ed esigenze. Infatti, nel 1924, dopo il breve periodo di transizione nell'ambito dell'insegnamento, Wilfred Bion si iscrive all'università di Londra per seguire i corsi di medicina e chirurgia.

Secondo Gaddini (cit., 380) questo passo diveniva necessario e fondamentale per prepararsi ad essere psicoanalista. Egli ritiene, infatti, che, grazie a questa decisione, Bion poté dare ascolto all'insistente spinta «a padroneggiare il corpo (nella

¹⁸ A proposito della sua conoscenza del francese ecco quanto scrive Bion in *La lunga attesa*, (cit., p. 254):

«Al quartier generale francese ferveva l'attività. La conferenza era finita, e io trovai gli ufficiali che cercavo intenti a discuterne in gruppetti formatisi spontaneamente. [...] Un ufficiale subalterno venne a chiedermi il motivo della mia visita, sebbene fosse evidente che gli era stata preannunciata, e che ne immaginava la ragione.

Gli risposi facendo ricorso ai residui del mio francese scolastico.

Lui allora si rivolse al suo maggiore, con alcune frasi pronunciate in fretta. Il maggiore continuava a lanciare occhiate nella mia direzione; non pareva affatto contento. Quando mi presentai, divenne evidente che era stato indotto ad aspettarsi un ufficiale che parlasse il francese; ma poté constatare immediatamente che questo non era il caso di chi gli stava di fronte. Si dimostrò irritato ma educato, concluse il colloquio e tornò alle sue precedenti occupazioni».

realtà esterna) mediante la conoscenza e la tecnica chirurgica», dopo averlo abbondantemente esercitato e allenato «mediante un'attività fisica fortemente disciplinata e orientata».

Non vogliamo eccessivamente insistere su queste ragioni, anche se l'idea è seducente: immaginiamo un Bion che dapprima si dedica allo studio dei "fatti storici" (la storia a Oxford) con l'intento di reperire in essi le ambite risposte agli interrogativi inquietanti che lo animano, poi, in un secondo tempo, insoddisfatto dalle risposte storiografiche, va alla ricerca di quelle biologiche dentro il più limitato territorio del corpo umano, dopo aver attraversato con svariate ed intense attività sportive il momento dell'assiduo esercizio di quello stesso corpo. Gli rimarrà da esplorare il territorio della mente e lo farà con la psicoanalisi.

Sono queste argomentazioni coerenti, perfino logiche, che corrispondono con puntualità ad un curriculum assai ben profilato, e il cui limite sta proprio semmai nell'eccessiva coerenza e logica che le contraddistinguono.

L'impressione che abbiamo è quella di un giovane disorientato, con un ideale di sé assai elevato (ben nutrito dall'ambiente sociale che in lui identifica il valoroso soldato che, per aver fatto il suo dovere, si è guadagnato due importanti decorazioni), non ancora sufficientemente controbilanciato da un se stesso "reale" adeguatamente organizzato.

Il contenitore è troppo ampio per quello che deve contenere e Bion deve riuscire a darsi un'appropriata, reale consistenza culturale. L'iscrizione a medicina e chirurgia può corrispondere a quella necessità.

Oltretutto non dobbiamo scordare che si tratta di un giovane dolorosamente uscito, per quanto fisicamente indenne, dal massacro di una guerra alla quale aveva aderito con la fucina e gli entusiasmi dell'adolescente.

Al ritorno egli era un'altra persona. Sconvolto moralmente dalla catastrofe, egli teme di non essere più in grado di appassionarsi alla vita. Quando per la prima volta si iscrive all'università egli percorre la strada di quegli studi con l'ansiosa disposizione mentale a "riempirsi" di vita, di piacere, di giochi, avidamente e al costo di vivere fuori del mondo. Manca però l'incantato entusiasmo dell'adolescente. Al posto suo c'è ora un individuo sconcertato, pieno di opprimenti impressioni sensoriali e di sensazioni interiori che chiedono pressantemente di essere digerite: sono i "problemi" [si ricordi: «La gente cercava di essere gentile con gli ex-combattenti, ma non sapeva quali erano i nostri 'problemi'» (Banet, 1976:346)] che ribollono dentro in attesa di soluzione: in attesa di apprendere dall'esperienza.

A noi pare, infatti, che, in questa epoca della sua vita, i "problemi" (in primo luogo, i fatti emotivi) siano ancora in gran parte da assimilare e per poterlo fare Wilfred Bion tenta nuove strade, d'istinto.

Quella che ci è nota, in quanto parzialmente coronata da successo, è quella della medicina e della chirurgia. Diverrà chirurgo, ma rinuncerà a laurearsi in medicina.

Ci sembra dunque che la decisione di intraprendere una psicoanalisi venne molti anni dopo, nel 1938. In quel momento egli avrà già più di quarant'anni e ne saranno trascorsi ben 14 dalla sua seconda iscrizione ad un'università.

Siamo convinti che Bion si iscrive a medicina e chirurgia in quanto vuole soprattutto diventare medico e chirurgo e forse anche per saggiare le possibilità di

intraprendere la carriera accademica, piuttosto che per realizzare progetti nell'ambito della psicoanalisi. Annota, infatti, Gaddini (1981b:376):

«È anche probabile che abbia fatto allora qualche tentativo in direzione di una carriera accademica, e che non gli sia riuscito. Oliver Lyth riferisce che, negli ultimi anni, fu udito dire con sollievo che c'era stato un tempo in cui gli sarebbe piaciuto essere un accademico, ma era ovviamente lieto che ciò non fosse stato possibile».

Nell'University College Hospital Bion avrà modo di incrociare una figura dominante nel mondo accademico britannico di quel tempo. Si tratta di Wilfred Trotter, pensatore, scrittore — citato più volte da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921) per il suo saggio intitolato *Instincts of the herd in peace and war* (1916) — e, soprattutto eminente chirurgo¹⁹.

Pare che Bion sia stato impressionato dalla brillante personalità di questo suo maestro, ma non ci risulta che tra i due si fosse instaurato un rapporto particolarmente ravvicinato anche se Bion, assai dotato in chirurgia — la materia prediletta da Trotter —, riuscì ad ottenere in questo ambito della sua formazione una gratificante medaglia d'oro accademica.

I.16. Non sappiamo per quali motivi Bion rinunci a completare gli studi in medicina dopo essere stato riconosciuto chirurgo. Né sappiamo per quale ragione, nel 1930, egli abbandoni subito la pratica della chirurgia per accettare un impiego presso l'Istituto per il trattamento della delinquenza di Londra, l'*Institute for the treatment of delinquency*. Ciò che è chiaro è che dal quel momento egli entra in stabile contatto con gli ambienti psichiatrici e con i problemi relativi all'area dei disturbi della mente.

Forse la brevissima esperienza svolta come chirurgo deve già averlo intuitivamente reso edotto che il particolare nodo relativo ai suoi "problemi" (l'angoscia), non può essere eliminato con quella funzione, per quanto ben praticata.

«L'angoscia non ha né forma, né colore, né odore, né suono» (Bion, 1970:14).

Nel 1970, in *Attenzione e interpretazione*, con il capitolo intitolato *La medicina come modello* egli discuterà il rapporto tra medicina e psicoanalisi annotando che,

«al pari di Freud la maggior parte delle persone considerano la psicoanalisi come un metodo per trattare qualcosa di cui ci si lamenta. Questo qualcosa fu

¹⁹ Ernst Jones (1959) nelle *Memorie di uno psicoanalista* (Astrolabio, Roma 1974) ricorda a suo modo Trotter: «[...] era in realtà possessivo e molto geloso; apriva il suo cuore soltanto a coloro che poteva considerare suoi discepoli» (p. 223).

[...]

«Trotter era dotato di quel che oggi prosaicamente sarebbe definito un forte complesso del redentore: cioè sentiva verso il mondo un sentimento molto simile a quello che Gesù provava per Gerusalemme, ambiva fare grandi cose, sentiva di essere destinato a redimere l'umanità almeno da qualche sua follia o stupidità. La sua ricca immaginazione sviluppava le fantasie più poetiche, in cui il tema dell'autosacrificio svolgeva sempre un discreto ruolo. In anni più tardi, questo amore per l'umanità si trasformò in un notevole scetticismo sulla specie, mentre la sua tenerezza si risvegliava soltanto per gli individui che aveva occasione di aiutare personalmente» (p. 119).

considerato simile ad una malattia fisica che, una volta riconosciuta, va curata in base alle regole della medicina. Il parallelo con la medicina è stato ed è ancora utile. Ma via via che la psicoanalisi cresceva, diveniva evidente che essa differiva dalla medicina, fino a che la distanza tra le due ha cessato di essere ovvia ed è diventata invalicabile. Per moltissimi versi, la somiglianza tra psicoanalisi e medicina rende possibile confronti chiarificatori ed offre modelli che facilitano la discussione. Ma più ci addentriamo nella conoscenza della psicoanalisi, più i modelli diventano inadeguati a definire, descrivere o applicare la psicoanalisi» (cit., 13).

E aggiunge:

«Il medico può vedere, toccare ed odorare: mentre le realizzazioni con le quali ha a che fare l'analista non possono essere né viste né toccate: l'angoscia non ha né forma, né colore, né odore, né suono. Propongo di ricorrere per comodità al termine 'intuito' per farne in campo psicoanalitico un uso parallelo a quello che il medico fa di termini come 'vedere', 'toccare', 'odorare' e 'udire'» (cit., 14).

Forse, nel 1930 le idee non gli apparivano così chiare, ma ne aveva già l'intuizione.

E la chirurgia? Qualcuno (Gaddini E., 1981b:376) ricorda che nei primi seminari tenuti a Roma quando era già in età molto avanzata, Bion ebbe a stigmatizzare la chirurgia in modo deciso in quanto "terapia mutilante e demolitiva". Ma stiamo anticipando i tempi. Quando ottiene la licenza in chirurgia ("L.R.C.P.")²⁰ Wilfred Bion ha 33 anni.

I.17. La prima guerra mondiale ebbe indubbiamente un ruolo determinante nel favorire il diffondersi della psicoanalisi in Inghilterra e anche negli Stati Uniti d'America.

I casi umani, spesso assai sommariamente definiti come soggetti a "nevrosi bellica" erano sempre più numerosi e richiedevano, drammaticamente, risposte urgenti.

Le atrocità della guerra, oltre ad aver distrutto un'immensa quantità di vite umane, ne avevano sconvolto psicologicamente moltissime altre.

Con le ferite fisiche si trattava di rimarginare anche quelle morali.

Anche le menti più salde portavano il segno di quel dramma collettivo. Le terapie psichiatriche tradizionali confrontate a problemi di tale portata, urgenza e gravità denunciavano ben presto i loro limiti.

Si cercavano soluzioni nuove, alternative, in grado di sostituire quelle tradizionali, ritenute relativamente inefficaci.

La psicoanalisi si presenta ben presto come una possibile nuova soluzione. È una disciplina giovane e dispone di appassionati sostenitori.

Osserva J.A.C. Brown (1961:73):

²⁰ "L.R.C.P." sta per "Licence Royal College of Physicians".

«La teoria psicoanalitica ebbe la sua clamorosa diffusione durante la prima guerra mondiale, quando apparve evidente il fallimento del trattamento delle nevrosi belliche come casi di 'shell shock!'».

Essa sembra dunque pronta ad assumere il ruolo di sostituto principale delle terapie psichiatriche tradizionali.

Annota ancora J.A.C. Brown (*ibid.*):

«Sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, dal 1918 in poi, si verificò un'ulteriore diffusione delle teorie psicoanalitiche tra il grosso pubblico, e durante gli anni venti si ebbe la prima ondata di letteratura spicciola sull'argomento».

Anche Wilfred Bion si trovò verosimilmente in mezzo a questo fiorire disordinato di interessi per la psicoanalisi e per la letteratura ad essa associata.

Dal momento che i testi psicoanalitici di base erano scritti in lingua tedesca era necessario, nel mondo anglosassone e americano, fare affidamento sulle traduzioni le quali acquisivano pertanto un ruolo determinante nel favorire od ostacolare un corretto approccio al linguaggio in essi utilizzato.

Deformare il linguaggio della psicoanalisi voleva dire trasfigurare la sua stessa concezione di base.

Ernst Jones, che su queste questioni si mise — tra il 1910 e il 1920 — in aspra polemica con l'americano A.A. Brill al quale Freud aveva concesso i diritti integrali di traduzione in inglese di tutti i suoi lavori, era molto preoccupato (1959:217):

«Le traduzioni in questione furono non solo gravemente imprecise, con errori di comprensione del testo tedesco e ambiguità che ne diminuivano grandemente il valore a scopi scientifici, ma in più erano espresse in forma poco decorosa e colloquiale che era indegno dello stile di Freud e davano un'impressione fuorviante della sua personalità».

Siamo dunque attorno agli anni venti. La psicoanalisi è manifestamente oggetto di una notevole diffusione in Gran Bretagna, ma purtroppo sembra mancare di testi rigorosi e affidabili sui quali orientarsi per uno studio serio.

La Società britannica di psicoanalisi, che di fronte a tale situazione, avrebbe potuto acquisire un'importante funzione di controllo, stava ancora penosamente dibattendosi nei suoi più elementari problemi di crescita²¹.

Si tenga presente che se per un verso è vero che una prima Società venne fondata ["precocemente" osserva Jones (1959:224)] il 30 settembre 1913, per un altro verso giova notare che non riuscì a funzionare efficacemente per diverse ragioni. Lo stesso Ernst Jones è assai critico con se stesso:

«Era un'impresa ardita perché ancora non avevo capito appieno l'abisso che separa l'interesse per la psicoanalisi, spesso transitorio, dal possesso di una comprensione seria di tutte le sue implicazioni» (*ibid.*).

Quando sopravvenne la prima guerra mondiale, i problemi — di per sé già

²¹ «Molti suoi membri si erano dispersi nelle attività belliche e non sembrava vi fosse la possibilità di tentare di resuscitarla nella circostanza di allora» (Jones, 1959:225).

notevoli — divennero ancora più complicati e quella che, malgrado le difficoltà, era una Società psicoanalitica relativamente promettente, dovette interrompere le sue attività (cit., 225).

Quando la guerra termina e l'Inghilterra si trova a dover continuare ad affrontare i cosiddetti casi di "nevrosi bellica", il fiorire dell'interesse per la psicoanalisi può solo fondarsi su presupposti acerbi e superficiali.

C'è speranza c'è attesa, c'è dibattito, ma non sussistono ancora le necessarie condizioni per conferire alla psicoanalisi quella funzione terapeutica che sembrerebbe essere la sua caratteristica precipua.

Il fatto, comunque, che sia sottoposta a vivace discussione anche in ambienti psichiatrici sta a dire che è presente e viva. Sembra, anzi, che si profilino notevoli passi in avanti:

«Naturalmente non è che in questo periodo e successivamente gli psichiatri accettassero in blocco la teoria freudiana, ma è certo che, in coloro che si trovarono di fronte a casi concreti di nevrosi belliche, si fece sempre più strada l'idea che si trattasse di nevrosi di origine psicologica e si cominciò quindi a ricorrere ai concetti freudiani allo scopo di approfondire la conoscenza di questi disturbi» (Brown, 1961:73).

E Bion? Quale sarà mai stata la sua posizione — lui che i "problemi" della guerra ha dovuto affrontarli in prima persona e che, verosimilmente, sta ancora lavorando interiormente per "digerirli"?

Non ci è concesso di sapere.

Terminata la formazione in chirurgia, dopo il rapido passaggio all'*Institute for the treatment of delinquency*, approda al *Maida Vale Hospital* di Londra, nel reparto di psicoterapia.

I.18. Anche nel reparto di psicoterapia del *Maida Vale Hospital* Bion non rimarrà a lungo. Sommando il tempo passato in questo luogo con quello precedentemente impiegato presso l'*Institute for the treatment of delinquency* otteniamo circa tre anni.

È un periodo di inevitabile tirocinio che immaginiamo assai ricco di impegni lavorativi, ma non particolarmente fecondo, come accade frequentemente per la maggior parte degli apprendistati.

C'è però un particolare degno di nota: sembra che al *Maida Vale Hospital* egli incontri per la prima volta una persona che avrà un posto di rilievo nella sua storia successiva. Si tratta di John Rickman, il "generoso ed entusiasta" amico (EG, 15) che lo avvicinerà tanto alla psicoanalisi che allo studio dei gruppi.

Si trattò, pare, di un incontro fugace, in attesa della fine degli anni trenta in cui il loro rapporto acquisì una significativa solidità.

Comunque, nel 1933, Bion lascia il *Maida Vale Hospital* e, a 36 anni, viene assunto con funzioni psichiatriche alla *Tavistock Clinic* di Londra.

La *Tavistock Clinic* è un luogo indubbiamente importante per la maturazione di Wilfred Bion. Egli vi rimarrà per una quindicina di anni, svolgendovi parecchio

lavoro oscuro e ordinario. La lascerà negli anni cinquanta quando, dopo aver concluso l'addestramento psicoanalitico con la Società britannica di psicoanalisi, si dedicherà soprattutto a fare delle analisi individuali.

Se stiamo a quanto ci riferisce J.A. Brown, essa era considerata, a partire dagli anni venti, una sorta di centro di raccolta di diversi studiosi interessati alla psicoanalisi. Costoro, pur di garantirsi autonomia nella pratica psicoterapeutica e nella ricerca, curavano di mantenersi indipendenti da Freud e, in modo particolare dalle Associazioni freudiane. Scrive, infatti, Brown (1961:74):

«Durante il periodo degli anni venti e degli anni trenta si ebbero pertanto (esclusi i seguaci di Jung e Adler) due principali gruppi di psicoterapeuti in questo paese (l'Inghilterra): i freudiani ortodossi e un vasto numero di individualisti i quali, pur adottando molti dei concetti di Freud, rifiutavano di accettarne in blocco la teoria. Quest'ultimo gruppo, che si potrebbe classificare come il gruppo degli eclettici, nel suo momento migliore ebbe il proprio centro alla Tavistock Clinic di Londra, fondata da Crichton Miller e associata a nomi quali quelli di Emanuel Miller, di J.A. Hadfield e di Ian Suttie».

Quando ritornerà dalla seconda esperienza militare conseguente alla guerra mondiale del 1939-45, Bion si vedrà assegnare, all'interno di questo istituto — in quel tempo decisamente orientato verso lo studio delle dinamiche di gruppo — l'incarico prestigioso di Presidente del Comitato tecnico.

Sarà con quella funzione e in quella veste che darà avvio alle "esperienze nei gruppi" propriamente dette. Ma per giungere a quel momento occorre attendere altri 12 anni.

La funzione che invece egli assume in concomitanza con il suo ingresso alla Clinica Tavistock è quella di segretario della sezione medica della Società britannica di psicologia²².

Di passaggio rileviamo intanto che Melanie Klein operava già da 7 anni in Inghilterra dove giunse dalla Germania nel 1926 e che, proprio nel 1932, consegnò alle stampe il suo importante lavoro intitolato *La psicoanalisi dei bambini*²³ nel quale introduce le controverse modalità tecniche riguardanti l'analisi praticata in età precoce.

Inoltre, trattandosi degli anni che precedono la seconda guerra mondiale, occorre ricordare che si stava predisponendo la dissoluzione di due importanti movimenti psicoanalitici, quello tedesco e quello austriaco. La conseguenza sarebbe stata che un grande numero di illustri emigrati si sarebbe trasferito in Inghilterra e in America. Tra coloro che si stabilirono in Inghilterra troviamo Sigmund e Anna Freud.

²² Se andiamo con la memoria all'occupazione del padre di Bion, in India, non possiamo dimenticare che era — oltre che ingegnere e amministratore — anche segretario del Congresso Indiano.

²³ Melanie Klein (1950) *The psychoanalysis of children*, The Hogarth Press London and the Institute of Psychoanalysis, London. Traduzione italiana di Giorgio Todeschini e Carlo Carminati, a cura di Lydia Zaccaria Gairinger, *La psicoanalisi dei bambini*, G. Martinelli Firenze, 1969.

I.19. Bion si sposta, dunque, su territori perlomeno adiacenti a quelli della psicoanalisi a partire dagli anni trenta in concomitanza con il suo ingresso all'*Institute for the treatment of delinquency* e immediatamente dopo, al *Maida Vale Hospital* di Londra. Ed è proprio al *Maida Vale Hospital* che pare abbia avuto la possibilità di incontrare John Rickman (Gaddini E., 1981b:374).

John Rickman è indubbiamente una figura determinante per Wilfred Bion che lo incontrerà nuovamente e in modo più stabile nella *Clinica Tavistock*. Tra i due ci sono circa cinque anni di età di differenza. Dei due, Rickman è il maggiore e ben presto riuscirà a dare al più giovane nuova passione e punti di mira sufficientemente stabili.

È il caso di dire che Rickman è in grado di infondere in Bion la vitalità e l'entusiasmo che le vicende della guerra gli avevano assai radicalmente menomati.

Nella prefazione a *Esperienze nei gruppi* egli gli manifesterà (per quanto alla memoria) la propria gratitudine:

«Gli articoli (nota: egli si riferisce ai diversi saggi che compongono il libro) sono dunque ristampati senza modifiche. Si può notare che due di essi fanno parte della serie che in origine fu stampata in 'Human Relations': il primo viene ora ripubblicato perché chiarisce l'origine della mia convinzione che questo tipo di studi meritasse un ulteriore approfondimento e l'ultimo perché riassume alcune conclusioni [...].

Avevo inoltre una ragione personale e cioè il desiderio di rendere nota la collaborazione con John Rickman e lo stimolo avuto dal suo entusiasmo e dalla sua generosità» (EG, 15)²⁴.

Ci ricorda Gaddini (1981b:377) che Rickman era particolarmente interessato allo studio e al trattamento degli psicotici, un campo nel quale, in quel tempo, ben pochi analisti si cimentavano: Reuben Fine, nel suo discutibile lavoro *Storia della psicoanalisi* lo ricorda invece (1979:190) per i suoi contributi alla psicoanalisi dell'arte (105).

Per Bion, Rickman è dunque colui che, prima ancora di Melanie Klein, seppe stimolare il suo interesse per la psicoanalisi.

Ce lo fa sapere rispondendo ad Anthony Banet:

«Banet: — 'È stata Melanie Klein, mi sembra, a stimolare il suo interesse per la psicoanalisi.'

Bion: Sì, Melanie Klein, mi ha certamente influenzato. Prima di allora, John Rickman, per cui avevo molta simpatia, mi aveva molto influenzato, anche se più tardi si capì che aveva varie difficoltà personali» (Banet, 1976:349).

Le "difficoltà personali" provenivano a Rickman dal suo frequentare la Clinica Tavistock.

«Era uno di quegli 'eretici' — osserva ancora Bion — che avevano rapporti con l'Istituto Tavistock; questo, dagli psicoanalisti era considerato gravemente sconveniente» (ibid.).

²⁴ La prefazione è del 1961, anno di pubblicazione della raccolta dei saggi sui gruppi.

È una frase, questa, che lascia intendere più di quanto dica. Ricaviamo comunque l'informazione che i rapporti tra i cosiddetti "psicoanalisti ortodossi" e coloro che operavano alla *Clinica Tavistock* erano piuttosto complessi e difficili.

Possiamo conseguentemente immaginare le difficoltà che lo stesso Bion — operante da anni in quell'Istituto — deve a sua volta aver incontrato per accedere ad una regolare formazione psicoanalitica.

Di quelle Bion non dice nulla mentre aggiunge, sempre a proposito di Rickman e quasi ragionando tra sé e sé:

«Noi dobbiamo servirci di queste persone che hanno queste difficoltà. Sono persone che diventano i nostri maestri; sono le persone che fanno i progressi.

Io lo ricordo con molto affetto» (ibid.).

Quando dice queste parole Bion ha 77 anni, Rickman era già morto da tempo, nel 1952, a sessant'anni²⁵.

I.20. Ritorniamo indietro di qualche anno, al 1938, nel momento in cui Bion intraprende la sua prima analisi personale con John Rickman.

Come abbiamo già rilevato, Rickman era uno dei pochi psicoanalisti "ortodossi" che disponesse anche delle risorse per riuscire a frequentare ambienti che la burocrazia psicoanalitica riteneva apertamente sconvenienti. Era un uomo generoso e stimolante, di quelli che non badano troppo a misurare i costi delle loro iniziative.

Possiamo immaginare che l'*Istituto Tavistock*, grazie alla sua apertura, gli permettesse più di altri ambienti il necessario e ricercato contatto proprio con coloro che da diversi anni si dedicavano a curare gli psicotici.

Quando frequentava l'*Istituto Tavistock*, Rickman godeva già di una certa notorietà per un'importante rassegna sullo sviluppo della teoria psicoanalitica della psicosi pubblicata a Londra nel 1928 con il titolo *A survey. The development of the psycho-analytical theory of the psychoses, 1894-1926* (Gaddini E., 1981b:377).

È in quel luogo e probabilmente attorno a questi temi che si precisa il rapporto tra John Rickman e Wilfred Bion preparando le condizioni per un'analisi del secondo col primo.

Per Bion, inoltre, Rickman — malgrado il comportamento ritenuto eretico da

²⁵ Nell'introduzione della raccolta statunitense dei suoi saggi del 1962, 1963, 1965, 1970 pubblicata con il titolo *Seven servants "Four Works of W.R. Bion"*, New York, Jason Aronson Inc., 1977, come rileva Jean Bégoin in "W.R. Bion (1897-1979)", *Revue française de psychanalyse*, Tome XLIV, mars-avril 1980, Bion annota:

«(Rileggendo questi miei libri) avevo dimenticato la quantità di cose che avevo imparato da John Rickman e Melanie Klein» (cit. p. 352).

Nei *Seminari brasiliani in Il cambiamento catastrofico* Loeschier, Torino, sostiene:

«Il problema è quello di interpretare il silenzio o quello che sembra un silenzio. John Rickman mi descrisse un paziente che si copriva tutto con una coperta tranne un occhio; questo era tutto ciò che Rickman aveva a disposizione da interpretare. Non serve consultare i libri sulla psicoanalisi a questo riguardo. Non serve chiedere a qualcun altro quale sia l'interpretazione. Dovete andare là; dovete avere un paziente che si comporta così e dovete essere capaci di resistere abbastanza a lungo perché emerga qualcosa» (p. 229).

È solo un accenno a Rickman, ne conveniamo, ma in esso è contenuta l'intera stima e gratitudine di Bion nei confronti di quel suo maestro.

qualcuno — rappresenta pur sempre il legame con la psicoanalisi ortodossa e, perché no, con la Società britannica di psicoanalisi.

Gli eventi storici non permetteranno a questa esperienza di esplorazione psicoanalitica di decollare. Già verso la fine del 1937 diversi cupi indizi lasciano nettamente presagire l'inizio di un'altra guerra mondiale (Salvadori, 1976:839)

— Fine 1937: Hitler inizia la seconda fase del suo programma, cioè l'unificazione nel Terzo Reich di tutti i tedeschi europei (Austria e Sudeti appartenenti alla Cecoslovacchia);

— 12 febbraio 1938: Hitler minaccia apertamente il cancelliere austriaco Schuschnigg imponendogli di fare entrare nel governo, nella posizione chiave di ministro degli interni, il capo dei nazisti austriaci Seyss-Inquart;

— 12 marzo 1938: le truppe tedesche invadono l'Austria;

— aprile 1938: il partito tedesco dei Sudeti presenta una richiesta di autonomia nei confronti della Cecoslovacchia, con l'appoggio della stampa tedesca;

— maggio 1938: mobilitazione dell'esercito cecoslovacco;

— 22/24 settembre 1938: Hitler comunica al capo del governo britannico Chamberlain che intende occupare militarmente, entro il 1° ottobre, il territorio dei Sudeti.

Osserva Massimo Salvadori a proposito di quest'ultimo episodio (cit., 840):

«A questo punto, poiché era chiaro che la Germania intendeva strarvincere e di fronte al rifiuto della Cecoslovacchia, si profilò un pericolo di conflitto europeo. Mentre i cechi avevano mobilitato, anche la Francia prese misure militari e così la Gran Bretagna».

Nel 1939, pertanto, il capitano Wilfred Bion viene richiamato sotto le armi.

I.21. La seconda guerra mondiale ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'attacco alla Polonia da parte delle truppe tedesche senza alcuna preliminare dichiarazione di guerra.

Il primo ministro britannico Chamberlain aveva già da qualche mese dato il via alla mobilitazione generale delle truppe del suo paese.

Wilfred Bion, che è capitano nell'esercito britannico, viene assegnato con la specifica funzione di consulente psichiatrico al *War Selection Board*, ovvero alla speciale Commissione incaricata di selezionare gli allievi ufficiali. Bion ha 42 anni e non è un soldato qualsiasi. Ora che rientra nei ranghi dell'esercito il vantaggio di avere due importanti decorazioni militari gli permette di beneficiare di un trattamento certamente più favorevole di quello ottenuto più di vent'anni prima quando era stato arruolato nell'appena costituito *Royal Tank Regiment*.

Può rimanere nell'ambito di lavoro che gli è congeniale e, in un certo senso, come Senior Psychiatrist dell'esercito, può pure concedersi la libertà di tentare delle esperienze che in altre condizioni difficilmente avrebbe potuto fare.

Emblematico in questo senso è il noto *esperimento di Northfield*, descritto in *Esperienze nei gruppi*.

Passato il periodo della selezione degli allievi ufficiali, Bion viene, infatti, chiamato ad operare in diversi ospedali psichiatrici militari dove svolge funzioni psicoterapeutiche nei confronti dei soldati che venivano indirizzati in quei luoghi.

In un primo tempo viene assegnato al *Davy Hulme Military Hospital* di Chester, una cittadina nello Cheshire a circa duecento chilometri a nord ovest di Londra, poco distante dal mare e da Liverpool.

Andiamo con la mente a Poperhinge, nelle pianure fangose delle Fiandre in cui era stato relegato molti anni prima. Ora, Chester può, magari in meglio, ricordargli la conosciuta Bishop's Stortford.

Non crediamo proprio che questa nuova mobilitazione abbia comportato troppi stravolgimenti per Bion: sembra che il militare gli facesse persino bene, svolto in questo modo.

D'altronde nel primo saggio delle *Esperienze nei gruppi* non manca di annotare

«[...] i benefici, di noto valore terapeutico, offerti dalla disciplina militare, dall'alimentazione sana e dalla vita regolare» (EG, 18).

Nel 1940, nel pieno della seconda guerra mondiale Bion si sposa con Betty Jardine, nata nel 1904 e di professione attrice teatrale.

Egli la conobbe per la prima volta a Norfolk dove gli venne presentata da un suo vecchio allievo del Bishop's Stortford College, diventato nel frattempo anch'egli attore.

Il matrimonio porta diversi cambiamenti. Uno di questi è assai singolare: per la prima volta egli ha una casa propria, a Londra.

Da quando aveva lasciato l'India i suoi porti sono sempre stati pubblici: "public school", università, cliniche, sempre coi gruppi. Ora ha scelto di stare stabilmente con una donna.

Sono passati più di ventitré anni dai tempi di Cambrai. Pare comunque che il destino di Bion sia quello di uscire dalle guerre sempre sconvolto.

La seconda guerra mondiale sembrava avviarsi, per lui, in un modo decisamente meno drammatico rispetto alla prima. I presupposti apparivano più favorevoli.

Ma anche stavolta Bion non può sottrarsi ad un destino feroce che si accanisce contro di lui per rendergli, comunque, difficili gli approdi.

L'ombra di Palinuro è sempre sul punto di sovrapporsi alla sua.

Il Dio crudele, travestito da Sonno, aspetta ancora il momento propizio per scagliare il "timoniere della mente" in fondo al mare.

Nell'anno 1945, la moglie Betty muore mentre mette al mondo la figlia Parthenope.

In *The dream* egli fa descrivere a "Rosemary" quella vicenda. Sembra che il suo sforzo ostinato consista nel voler prendere distanza da quel terribile ricordo. Egli ci pare perfino crudele (con se stesso) mentre cerca di darsi delle ragioni su quell'evento:

«Rosemary: Una volta conobbi una ragazza che stava distesa su di un letto assolutamente confortevole, aveva delle grosse gocce di sudore sulla fronte e temeva

di essere sul punto di morire.

La ragazza stava per avere una bambina; la sua prima, che aspettava con vivissima ansia. La bambina nacque a posto in tutto e per tutto. Ma le sue paure erano giustificate in quanto lei non la vide.

Bion: Una nascita?

Rosemary: Sembra semplice, vero? Il fatto ti lascia piuttosto indifferente?

Bion: Sono indifferente. Lo so, che ti sembra insensibile, ma solo se tu dai importanza alla morte. Immagina che quella bambina sopravviva abbastanza a lungo da diventare a sua volta madre [...]

Bion: Cosa preferiresti? Essere la madre che sta a osservare sua figlia che scivola fino in fondo alla china oppure la madre che muore durante la nascita?» (Bion, 1975:163).

Neanche qui dobbiamo dimenticare che "Rosemary" è un membro del gruppo interiore di Wilfred Bion e che il dialogo che abbiamo appena trascritto segnala in primo luogo il dibattito, gli interrogativi e i tentativi di risposta che fa svolgere sulla scena del suo teatro interiore.

Quando termina la seconda guerra mondiale Bion non è solo: ha con sé un bambina appena nata e senza madre.

I.22. Per necessità d'ordine espositivo dobbiamo tornare indietro qualche anno rispetto alla epoca della morte della prima moglie.

Ritroviamo Wilfred Bion a Chester impegnato come operatore psichiatrico militare nel locale *Davy Hulme Hospital*.

Nel frattempo John Rickman, chiamato anch'egli nell'esercito, era stato assegnato con funzioni simili al *Wharncliffe Hospital* di Sheffield. Sheffield e Chester sono tra di loro separate da meno di cento chilometri percorribili agevolmente con la ferrovia. Fu proprio questa distanza che Bion si mise a percorrere sollecitato da una comunicazione di Rickman. Questi infatti gli fece sapere che stava utilizzando degli elementi ricavati da un suo promemoria del 1940 per attuare un progetto di "terapia occupazionale" dei soldati a lui affidati nell'ospedale di Wharncliffe.

Bion non poté trattenersi dal fargli visita. Era certamente incuriosito dal lavoro che Rickman stava svolgendo, ma altrettanto sicuramente doveva essere profondamente lusingato nel constatare che colui che fino a pochi mesi prima era il suo psicoanalista, gli attribuiva ora la paternità dell'iniziativa che aveva intrapreso.

Certamente l'istituirsi di un nuovo modo di entrare in reciproco rapporto ebbe un peso non indifferente nella successiva impossibilità di continuare la psicoanalisi personale che Bion aveva iniziato con Rickman poco prima dello scoppio della guerra.

D'altronde, come annota Gaddini (1981b:377):

«Quanto l'uno fosse nella mente dell'altro si può rilevare dal modo come si ritrovarono, fuori dal rapporto analitico».

Apprendiamo dallo stesso Bion, in una nota a margine del saggio numero "4" di *Esperienze nei gruppi* come ebbe inizio l'esperimento di Wharncliffe. Citiamo

integralmente questa nota del 1949 in quanto ci illumina anche sullo stretto rapporto esistente tra questo esperimento e quello successivo, più noto, di Northfield.

«È stato detto erroneamente che la mia tecnica si basa sulla tecnica del 'gruppo senza capo' usata in tempo di guerra nella selezione degli aspiranti allievi ufficiali nell'esercito inglese. Non è esatto; un promemoria che scrissi nel 1940 costituì lo spunto per un esperimento fatto dal dott. John Rickman all'Ospedale di Pronto Soccorso di Wharncliffe, che divenne poi noto come 'Esperimento di Wharncliffe'.

L'esperienza che egli ne ricavò servì a lui e a me come punto di partenza per iniziare un altro esperimento all'Ospedale Militare di Northfield.

La fama, o la pubblicità che ebbe questo esperimento, fece sì che venisse correntemente denominato 'Esperimento di Northfield'. Da allora questo nome ha acquisito molta dignità per essere stato applicato a delle attività più in carattere con le sobrie tradizioni di disciplina e di patriottismo per le quali l'esercito inglese è giustamente famoso» (EG, 91).

Per quanto inedito, questo promemoria a Rickman può essere ritenuto importante per almeno tre ragioni. A) Sta all'origine della radicale trasformazione del rapporto tra i due, con la conseguente impossibilità, per Bion, di proseguire l'analisi che aveva da poco intrapreso. B) Se è vero che tra i due si realizza una separazione sul piano della relazione psicoanalitica, è altrettanto vero che tra di loro viene a costituirsi — in seguito a questo promemoria — un vitale e particolarmente creativo sodalizio di lavoro. C) Questo promemoria costituisce il primo evidente segno della produzione scientifica bioniana che, negli anni successivi, apparirà con crescente regolarità. Enorme merito va proprio per questo a John Rickman che con la sua trascendente personalità seppe vitalizzare Bion, dandogli la forza e gli stimoli per ricerche sempre più personali. Ecco quanto lo stesso Bion rileva:

«John Rickman aveva una grande capacità di afferrare il valore di una nuova idea. Ebbi modo di apprezzare questo quando seppi, durante la guerra, che egli aveva udito di alcune idee da me espresse sulla terapia occupazionale dei soldati negli ospedali psichiatrici ed aveva in alcune occasioni provato a metterle in atto a Wharncliffe, sebbene fossero molto nebulose.

Andai là a fargli visita, ed egli mi raccontò di questo.

Fu un racconto affascinante, illuminato da lampi di humour, puntualizzato da generosi tributi a quelle che considerava essere le mie idee, ma non tradendo mai la minima consapevolezza di quanto lo schema che stava descrivendo fosse figlio della propria immaginazione creativa»²⁶.

È questa una citazione che risale al 1952, l'anno della morte di Rickman.

Leggendola non è più così chiaro se il famoso promemoria Rickman lo ricevesse direttamente da Bion (EG, 91) o se invece egli avesse «udito di alcune idee (da me) espresse sulla terapia occupazionale dei soldati negli ospedali psichiatrici». Poco importa. La sostanza del problema sta nel fatto che l'*esperimento di Wharncliffe* a Sheffield fu il punto d'avvio delle successive importanti "esperienze nei gruppi".

²⁶ Payne S. (1952) *Obituary John Rickman*, International Journal of Psycho-Analysis, 33:44-60.

In che modo, poi, l'*esperimento di Wharncliffe* ebbe svolgimento non ci è dato di sapere con precisione. Di esso si sa quanto abbiamo già rilevato e cioè che aveva lo scopo di inserire nel lavoro i soldati degenti nella clinica, sulla base dell'assunto che un'adeguata occupazione poteva favorire un loro reinserimento sociale.

Identico assunto fonda l'intero *esperimento di Northfield* che, come ricorda più tardi Bion:

«[...] quando col dott. Rickman tentai un esperimento di terapia dei soldati, nell'ospedale militare di Northfield, l'opinione era che stavamo cercando di rispedirli al fronte o viceversa che stavamo aiutando un sacco di scansafatiche a rimanere tali. L'idea che si trattasse di una cura era considerata come un inganno complicato, ma facilmente comprensibile. Dovemmo così imparare che i capi che non combattono e che non fuggono difficilmente vengono compresi» (EG, 73).

Ma procediamo con ordine. Northfield è una cittadina posta nell'immediata periferia di Birmingham, più a sud. Rispetto a Chester e a Sheffield costituisce come il vertice di un triangolo equilatero in cui queste due città, idealmente congiunte con una linea, ne determinano il lato di base.

Le tre città sono, pertanto, distanti l'una dall'altra meno di cento chilometri.

Poco più di cento, invece, separano Northfield da Londra. Si tratta dunque di un luogo di incontro piuttosto favorevole.

L'"esperimento" avviene nell'ospedale psichiatrico della città, il *Northfield Psychiatric Hospital*.

I termini dell'esperienza sono contenuti nel saggio *Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia: il loro studio come compito del gruppo*, apparso per la prima volta il 27 novembre 1943 sulla rivista *Lancet*.

Nel prossimo capitolo esamineremo dettagliatamente questo lavoro.

L'*esperimento di Northfield* durò in tutto sei settimane (EG, 27). La sua interruzione fu dovuta ad un subitaneo trasferimento delle truppe (EG, 31).

Per la messa a punto e lo sviluppo delle cosiddette terapie di gruppo si trattò in ogni caso di un inizio abbastanza promettente, anche se, a conti fatti, la notorietà dell'esperienza sembra superare abbondantemente il valore reale che essa ebbe.

Non crediamo che "l'esperimento" avrebbe avuto ragionevoli possibilità di attuazione senza il sostanziale, un poco accidentale, apporto delle strutture e delle condizioni proprie del servizio militare.

Grazie al loro statuto di ufficiali, Bion e Rickman hanno potuto disporre di condizioni in cui "rischiare" qualcosa era possibile.

Se gli ufficiali sul fronte di combattimento "rischiavano la vita" con i loro subalterni (come Bion, nel corso della prima guerra mondiale) Bion e Rickman potevano permettersi di "rischiare" a loro volta — magari un poco sulla pelle di chi era da loro dipendente — nella lotta contro le nevrosi.

1.23. «Me stesso: Cosa intendi quando dici che non abbiamo scelta?»

Bion: Per ognuno di noi, il mondo in cui siamo nati è popolato di individui (l'esempio più evidente sono i nostri genitori) che portano con sé una lunga storia.

Noi iniziamo a metà della storia. *Proprio nel momento in cui diventiamo partecipi alla nostra storia, essa è in una fase piuttosto abbondantemente avanzata. Mi sono impegnato a continuarla partendo da quel punto*» (Bion, 1975:210-211).

In *The dream* nel testo originale non c'è alcuna sottolineatura.

Intenzionalmente l'abbiamo posta noi per poter disporre di un pretesto non arbitrario per fare il punto sulla vita che fino qui Bion ha vissuto.

Siamo nell'anno 1945: il 7 maggio la Germania firma a Reims la capitolazione senza condizioni. La guerra, almeno sul territorio europeo, è finita.

In Inghilterra come altrove si tratta di ricostruire. Tra la sorpresa dell'opinione pubblica mondiale, Winston Churchill, leader energico e vittorioso in tempo di guerra, viene clamorosamente sconfitto nelle elezioni per il rinnovo della Camera (5 luglio 1945). Nella maggioranza della popolazione c'è un impellente desiderio di cambiamento.

In quell'anno a Wilfred Bion muore la moglie Betty mentre partorisce la primogenita Parthenope.

Bion è di nuovo con i gruppi: rientra nell'Istituto Tavistock di Londra e ne diviene presidente del Comitato tecnico.

Inizia l'analisi personale con Melanie Klein.

Il 1945 è un anno di transito (Si rammenti: «Indagate la cesura; non l'analista, non l'analizzando, non il conscio, non l'inconscio; non la sanità, non l'insanità. Ma la cesura, il legame, la sinapsi, il (contro-trans)fert, l'umore transitivo-intransitivo» (Bion, 1977:99). Una sorta di periodo ponte che segna il passaggio dalla "prima metà" della storia alla "seconda metà".

Bion è emblematicamente di fronte ad una morte e ad una nascita reali, ovvero a dei rapporti che si chiudono e ad altri che si aprono.

L'"iniziare a metà" della storia coincide con l'epoca delle *Esperienze nei gruppi* e sta a indicare che egli è risolutamente pronto ad assumersi personalmente tutte le responsabilità che la sua storia di individuo gli propone.

Come per l'Inghilterra e il mondo intero si tratta di ricostruire ed egli è deciso: «Mi sono impegnato a continuare partendo da quel punto».

La parte seguente di questo nostro lavoro, dedicato al sistematico esame dei 9 saggi contenuti in *Esperienze nei gruppi*, approfondirà questa fase della sua vita e il nascere e il fiorire delle sue prime significative elaborazioni concettuali.

Riteniamo che nei 9 saggi si possano rintracciare in embrione gli elementi più rilevanti del sistema concettuale bioniano e i prodromi degli ulteriori sviluppi della sua immaginazione creativa.

Si tratta del "primo" Bion e il resto del nostro impegno si limiterà a considerarne le caratteristiche, l'interna coerenza del suo pensiero in evoluzione e la sua portata. Altre indagini dovranno essere in seguito svolte per perfezionare i legami tra questo Bion e quello successivo, in modo particolare quello della trilogia rappresentata da *Apprendere dall'esperienza* (1962), *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) e *Trasformazioni* (1965).

Dovrà essere presentato un vigilante interesse anche a *Attenzione e interpretazione* (1970) in quanto in esso verrà ripreso e sviluppato lungo altre direttrici il tema dei

gruppi, in particolare nel saggio *Il mistico e il gruppo* che, in questa sede, non abbiamo discusso.

I.24. Se vogliamo quindi considerare l'irriducibile relazione conflittuale tra l'individuo e il gruppo così come Bion ce la descrive nei 9 diversi saggi che compongono il volume unitario intitolato *Experiences in groups and other papers*, dobbiamo tenere presente che essa è caratterizzata da tre distinte fasi tra di loro diversamente correlate.

La prima fase coincide con la pubblicazione sulla rivista *Lancet* e risale al 1943. È definibile come il periodo dell'*alleanza terapeutica e della procedura degli eventi alternati*.

Bion la sviluppa in ambiti militari con John Rickman e con essa intende perfezionare l'idea di una terapia occupazionale applicabile in modo particolare a casi umani di nevrosi (bellica).

La seconda fase comprende i sette saggi pubblicati tra il 1948 e il 1951 sulla rivista *Human relations* che in quel tempo si stava occupando di temi relativi alla cosiddetta "dinamica di gruppo" (spinta in quella direzione dai significativi contributi di Kurt Lewin).

Si tratta del momento in cui Bion esprime la sua migliore vena creativa. Grazie ad essa egli riesce ad approntare diverse parti di un sistema concettuale assai originale e fecondo.

La terza fase, deliberatamente definita di revisione, chiude in un certo senso (temporaneamente) l'iniziativa avviata nella seconda e, parallelamente allo sforzo di assorbire gli influssi della psicoanalisi kleiniana, contiene l'evidente impegno a mantenere il modello predisposto entro solchi teorici tollerabili anche dai nuovi gruppi scientifici e culturali di appartenenza, in particolare l'inquieta Società britannica di psicoanalisi. Siamo nel 1952 e il saggio di revisione ottiene di essere pubblicato sull'*International Journal of Psycho-Analysis*.

I.25. Il nostro lavoro sistematico di esplorazione delle "esperienze nei gruppi" si apre dunque con un capitolo dedicato al saggio del 1943, *Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia: il loro studio come compito del gruppo*, nel quale viene presentato l'*esperimento di Northfield*.

Di questo lavoro abbiamo già discusso in precedenza.

La seconda fase delle "esperienze" prende avvio con il saggio presentato con il numero "1" che procederemo a discutere con il capitolo intitolato *Il desiderio di un capo*. La questione centrale di quella comunicazione ci rimanda al motivo della "concezione critica dell'individuo eccezionale", che Francesco Corrao e Claudio Neri, con efficace sintesi, hanno colto (1981:36) come uno degli elementi costitutivi di "certi caratteri della ricerca e del metodo bioniano", particolarmente in armonia con le tradizioni culturali italiane.

Bion propone quel motivo senza esitazioni, individuando un "mito di dimensioni sconosciute" (EG, 44) quando intuisce una sorta di prepotente e specifica

“mentalità” che impone al gruppo di affidarsi ciecamente a qualcuno che lo guidi, come per soddisfare un arcaico desiderio di disporre di “una specie di ‘Divinità’ responsabile di tutto quello che avviene” (EG, 44).

Se nel capitolo precedente, rilevando l’azione sinergica della coppia creativa rappresentata da Bion e da Rickman, avevamo visto effettuarsi la preparazione del campo in previsione dell’inseminazione, questo secondo capitolo realizza quanto era atteso.

Il seme viene gettato, anche se, per certi aspetti, quasi casualmente. La pianta comincia ad apparire a partire dal capitolo successivo riguardante il saggio presentato con il numero “2”. L’itinerario teoretico può essere così sintetizzato: dalla preconcezione (capitolo I) alla concezione e al concetto (capitolo II e III).

Con il saggio “2” Bion ci avvicina a una triade di elementi corposi, ancorché vagamente profilati, la “mentalità di gruppo”, la “cultura di gruppo” e la “mentalità individuale”, in costante irriducibile relazione.

Come è noto, l’anno di pubblicazione di quel saggio coincide con il suo accoglimento come membro associato nella Società britannica di psicoanalisi (1948). Parallelamente al lavoro coi gruppi diviene vieppiù importante il lavoro nell’ambito della psicoanalisi individuale.

La triade “mentalità di gruppo”, “mentalità individuale” e “cultura di gruppo” raccoglie e rappresenta un fascio di intuizioni che, per quanto brillanti, non danno ancora a Bion la possibilità di operare come vorrebbe.

Sebbene si sforzi di giustificarne l’utilità pratica, egli sente soprattutto il bisogno di disporre di strumenti concettuali più perfezionati²⁷. Il suo problema è di riuscire ad ottenere che si realizzi un “apprendimento dell’esperienza” per mezzo del lavoro nei gruppi.

Per questo gli servono degli elementi concettuali malleabili e agevoli da usare, in grado di sostenerlo nel suo compito di conduttore istituzionale del gruppo.

Pertanto, il saggio “2” della seconda metà del 1948 sfocia con apparente naturalezza nell’utile saggio “3” dell’inizio dell’anno successivo.

La critica e la sopravvenuta parziale rinuncia alla triade composta da “mentalità di gruppo”, “mentalità individuale” e “cultura di gruppo” ci fornisce un valido indizio per comprendere il complessivo modo di operare di Bion nel contesto globale delle “esperienze nei gruppi” e, per quanto ciò non sia del tutto agevole, possiamo indovinarlo alle prese con almeno tre problemi tra di loro correlati:

- 1) quello che gli pone il vivere in prima persona la pratica del lavoro coi gruppi;
- 2) quello che gli procura l’ambizione di dotarsi di un metodo e di una tecnica appropriati alla sua funzione di conduttore designato istituzionalmente;
- 3) quello che gli impone la necessità di mettere a punto una teoria in grado di soccorrerlo opportunamente mentre affronta gli altri due ostacoli.

²⁷ «Come funziona l’uso di questi tre concetti: mentalità di gruppo, cultura di gruppo e individuo che rappresentano fenomeni interdipendenti? Non molto bene [...]

Il gruppo cambiava in modo da lasciarmi in difficoltà o incapace di applicare le mie teorie in modo convincente. Oppure sentivo che le mie teorie erano completamente inutilizzabili o, in qualche caso, che chiarivano solo qualche aspetto irrilevante della situazione» (EG, 69)

Riguardo a quest'ultimo problema deve essere chiaro che a Bion non interessa la teoria intesa come ricchezza stabile, da far fruttare e rassicurante.

Egli aspira a disporre di una teoria da manipolare, da sovvertire e da strumentalizzare a seconda delle necessità contingenti. Ed è una teoria del genere che si impegna a costruire.

Il saggio "3", che discutiamo nella seconda parte del terzo capitolo, indica il passaggio dalla fase della concezione (sui gruppi e l'individuo) a quello più complesso e anche fragile della messa a punto degli elementi concettuali che costituiscono i materiali fondamentali per costruire un accettabile sistema teorico.

Siamo in uno dei momenti di maggiore creatività di Bion, quello dell'introduzione dei notissimi "assunti di base".

Lo sforzo di pensiero che egli attua è imponente e punta a dotarlo di un corredo concettuale in grado di sostenerlo adeguatamente nelle interpretazioni che comunica al gruppo per provocarne il cambiamento.

Parallelamente dobbiamo pure immaginarlo alle prese con i suoi pazienti individuali e in modo particolare con il protagonista della comunicazione dal titolo *Il gemello immaginario* che, letta ai membri della Società britannica di psicoanalisi gli permetterà, il 1° novembre dell'anno successivo (1950) di divenirne membro ordinario.

Il Bion proto-psicoanalitico e quello dei gruppi si sovrappongono, ma non coincidono.

Disinibito, sconvolgente e libero il primo. Prudente, legato, forse impacciato il secondo. Un po' come se la condizione gemellare trattata nella comunicazione presentata alla Società di psicoanalisi fosse presente anche dentro la sua mente a configurare contemporaneamente una parte di sé divergente ed un'altra, invece, convergente.

Il saggio "3" costituisce un fulcro attorno a cui ruoterà l'intero sistema concettuale che sta nascendo, e anticipa coerentemente il saggio numero "4" (1950) che, a nostro parere, rappresenta una svolta nelle "esperienze nei gruppi".

Con il saggio "4", infatti, Bion si libra in volo non più oppresso da intuizioni non ancora raccolte negli utili confini che definiscono un concetto.

Questi, in parte, ci sono. Si tratta degli "assunti di base". Egli può quindi imboccare la strada, che gli è particolarmente congeniale, dell'"apprendimento dall'esperienza", precedentemente percorsa timidamente per un breve tratto.

Lo farà appunto in questo saggio e non più altrove in *Esperienze nei gruppi*, ma già sinora sembra evidente che su quell'importante argomento dovrà ritornare, più tardi, quando anche l'"altro Bion" (il gemello mentale impegnato ad entrare nella Società di psicoanalisi) avrà digerito la sua particolare esperienza.

Ritroveremo questo secondo Bion nel 1962 con la pubblicazione di *Apprendere dall'esperienza* (che, come abbiamo rilevato, segue di un solo anno la pubblicazione in un volume unico delle *Esperienze nei gruppi*, e lo rintracceremo soprattutto nella sua caratteristica modalità di lavoro e di pensiero (che Meltzer ha saputo chiaramente mettere in evidenza) (1978, III: 14-15) riguardante la formulazione di ipotesi come strumenti di osservazione da mettere man mano alla prova, sottoponendoli a rigorosa e sistematica verifica sul terreno:

«Questo uso delle ipotesi differisce in maniera significativa dall'uso che ne fa la scienza baconiana, poiché in essa le ipotesi costituiscono come un'impalcatura per la costruzione di un esperimento e per fornire una prova o una confutazione.

In altre parole l'utilità delle ipotesi non soltanto diverrà evidente attraverso la chiarificazione del fenomeno alla cui osservazione essa è stata preposta, ma condurrà anche ad osservazioni che renderanno possibile lo sviluppo e la chiarificazione dell'ipotesi stessa».

Nel capitolo quarto potremo osservare quel modo di lavorare e di pensare che ritroveremo nella presentazione del saggio "5" e nella prima parte del saggio "6" che, a nostro parere, sono le parti più belle e dense di intuizioni di tutte le "esperienze nei gruppi".

Abbiamo intitolato quel capitolo *Il perfezionamento del sistema concettuale. Livello protomentale e valenza*: in esso potremo rilevare come Bion sembri alle prese con la necessità di ordinare i materiali e gli strumenti già elaborati, inserendoli in un quadro epistemologico meno occasionale.

Il motivo nucleare che percorre l'intero saggio "5", ma che non è mai reso esplicito, pare essere racchiuso nelle domande:

— può il gruppo sociale essere considerato alla stregua di una realtà in possesso di una sua esistenza autonoma e di una propria "mente collettiva"?

— è possibile ritenere la "mentalità di gruppo" un'entità superindividuale?

Con i saggi precedenti Bion non aveva dedicato alcuno sforzo all'approfondimento di questi quesiti. Egli si era essenzialmente limitato ad affidarsi alle sue intuizioni e all'esperienza maturata anche dolorosamente nei diversi gruppi di appartenenza precedenti quelli terapeutici della Clinica Tavistock.

Con il saggio "5" egli introduce il concetto di "sistema protomentale" che, essendo «qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato» (EG, 109) mira a radicare con determinazione la "mentalità di gruppo" (che, a causa degli assunti di base, è intimamente correlata al sistema protomentale) nell'individuo, facendo di quel sistema, non un'entità super-individuale e difficilmente controllabile bensì una struttura (e funzione) decisamente intra-individuale.

Procederemo, quindi, a rilevare che con l'introduzione del "sistema protomentale", la cosiddetta "mentalità di gruppo" protende sorprendentemente a costituirsi come una parte della complessiva mentalità dell'individuo: quella dotata della precipua prerogativa di venire attivata dalle situazioni in cui gli individui sono riuniti in gruppo.

In altri termini, solo nelle situazioni di gruppo è possibile osservare, nell'individuo, la particolare "mentalità di gruppo". In assenza del gruppo "reale" essa giace, attiva ma non evidente, in qualche parte non accessibile della "mentalità individuale".

Con l'introduzione del "sistema protomentale" Bion va, peraltro, ad urtare contro l'ostacolo epistemologico che caratterizza ogni concettualizzazione di tipo psicoanalitico; la difficoltà di dare voce al corpo, cioè di inserire il corporeo all'interno di uno schema esplicativo di tipo psicologico.

Il suo è un problema analogo a quello di Freud quando, parlando delle pulsioni al confine tra fisico e psicologico dovette rassegnarsi a definirle come "mitologia della psicoanalisi", non potendo procedere oltre quel confine dove si arresta anche il discorso scientifico positivista classico.

Comunque, malgrado le difficoltà, l'ipotesi di un sistema protomentale conferisce indubbia profondità al quadro concettuale complessivo di Bion e, mettendo in relazione il conflitto intrapsichico e quello intersichico, apre orizzonti stimolanti per l'approfondimento della psicologia dei gruppi.

Col saggio "5" otteniamo di avvicinarci all'organizzazione mentale di base di ogni individuo e soprattutto al notevole posto che in essa occupa, secondo il termine di Eugenio Gaddini, la "gruppalità interna" (1981b:381).

La prima parte, poi, del saggio "6", con l'introduzione del complesso concetto di "valenza" perfeziona quanto è stato predisposto nel saggio "5".

Il concetto di "valenza" è sovversivo in quanto mette decisamente in discussione la teoria libidica del collettivo postulata da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Bion la presenta discretamente, forse inizialmente nemmeno troppo consapevole della sua portata eversiva. Di questo aspetto tratteremo nel capitolo conclusivo.

Col concetto di "valenza" si precisa il tema del conflitto intra e intersichico già posto in luce nel saggio precedente e soprattutto diviene evidente il fatto che il gruppo è il luogo privilegiato per l'osservazione di fenomeni psichici (quelli protomentali) che non possono essere colti nell'individuo preso isolatamente.

Compare il motivo del "dilemma dell'individuo" come conseguenza della conflittualità esistente tra due insiemi di fattori tra di loro in contrasto: gli uni governati dalla ragione e dalla spinta a crescere e svilupparsi, gli altri dominati dalle emozioni e preoccupati in primo luogo della sicurezza e della conservazione dello status quo.

"Gruppo di lavoro" e "gruppo di base" sono, quindi, in primo luogo funzioni del sé individuale. Tuttavia, bisogna dire che su questi punti Bion non è sempre chiaro. Leggendolo si può ricavare l'impressione che, in certi momenti, egli consideri il gruppo come un'entità dotata di una sua mentalità superindividuale.

Lo stesso uso dei termini "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" convalida questa idea.

Probabilmente su questi aspetti la sua riflessione è anche oggettivamente confusa e aggrovigliata. Nella difficoltà di assegnare all'individuo il posto preminente che gli spetta, si possono rintracciare i motivi e le difficoltà che lo condurranno — proprio nell'epoca della sua adesione al corpo istituzionale della psicoanalisi ufficiale — ad abbandonare prematuramente i preziosi materiali e strumenti faticosamente approntati nel corso delle "esperienze nei gruppi".

Giungiamo così alla terza fase, quella delle revisioni. Procederemo alla trattazione nei capitoli quinto e sesto. Nel 1950 Bion pubblica il saggio "6" e nel 1951 il saggio "7", nei quali è sviluppato pienamente il concetto di "valenza". Per il resto Bion non si curerà più di tentare di applicare e magari ulteriormente perfezionare il sistema concettuale già predisposto (in fondo il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" gli servirà soprattutto per favorire il legame con le concezioni freudiane di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* sulle due "masse artificiali" rappresentate

da esercito e chiesa) e, per quanto alcune sue brillanti intuizioni richiedessero di essere approfondite e sviluppate, egli rinuncia a farlo, curando piuttosto di mettere a punto le condizioni più favorevoli per una revisione complessiva della sua teoria sui gruppi in funzione delle concezioni psicoanalitiche dominanti.

La seconda parte del saggio "6" e l'inizio del saggio "7" costituiscono, pertanto, il preludio alla revisione conclusiva e sembrano più funzionali a favorire una sistemazione del loro autore nel nuovo gruppo di appartenenza, rappresentato dalla Società britannica di psicoanalisi piuttosto che, come accadeva in precedenza, essere basate su effettive esperienze svolte nei gruppi terapeutici.

La terza fase delle *Esperienze nei gruppi* avvia un nuovo modo di riflettere che porterà Bion a rivedere e, indubbiamente, meglio ad ordinare il materiale fino ad allora raccolto e organizzato per approntare un suo personale sistema concettuale sui gruppi.

L'*Epoca della revisione*, tale è il titolo che abbiamo posto a questo capitolo, sfocerà emblematicamente nella pubblicazione sull'*International Journal of Psycho-Analysis* (1952) e rappresenterà l'occasione per puntualizzare il legame con alcune teorie di Melanie Klein dopo aver affrontato il pensiero che Freud esprime in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*.

Con l'epoca delle revisioni terminano le "esperienze nei gruppi".

Dedicheremo il capitolo conclusivo a discuterne certi suoi riflessi particolari nell'attualità, e cioè:

- gli espliciti riferimenti al pensiero di Freud;
- la caratteristica delle *esperienze* come momento preparatorio del parziale capovolgimento della teoria freudiana dell'inconscio come sede delle pulsioni incatenate; l'anticipazione del motivo degli "attacchi ai legami";
- la permanenza di elementi del sistema concettuale delle *esperienze* nella teoresi di Franco Fornari che, in Italia, rappresenta una figura emblematica — anche se controversa — di ricercatore che, significativamente, ha saputo fare propri quei contenuti fin dagli anni sessanta.

Infine, per conoscere il pensiero di Bion successivo al "primo" che abbiamo qui indagato, vedremo di dare qualche indicazione su tutto quello che, oltre il nostro lavoro, rimane ancora da approfondire.